



PIEMONTE PARCHI 20



**Speciale
Madonna della Neve**



I parchi e le riserve naturali del Piemonte

PARCHI NATURALI

1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Via Castelli 2 -
28039 Varzo (Novara) - tel.
(0324) 72572.

2 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO

Sede: Via S. Anna 3 - 12013
Chiusa Pesio (Cuneo) - tel.
(0171) 734021.

3 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana
Valsesia, Via Franzani 2 -
13019 Varallo (Vercelli) - tel.
(0163) 51555 / 52405.

4 PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio
Bianco 5 - 12010 Valdieri
(Cuneo) - tel. (0171) 97397.

5 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

Sede: fraz. Capanne di Mar-
carolo - 15060 Bosio (Ales-
sandrìa).

6 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras 1 - 10050
Salbertrand (Torino) - tel.
(0122) 844527.

7 PARCO NATURALE LAGHI DI AVI- GLIANA

Sede: Piazza Conte Rosso
20 - 10051 Avigliana (Torino)
- tel. (011) 9313000.

8 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Municipio di 28040
Oleggio Castello - tel. (0322)
538275.

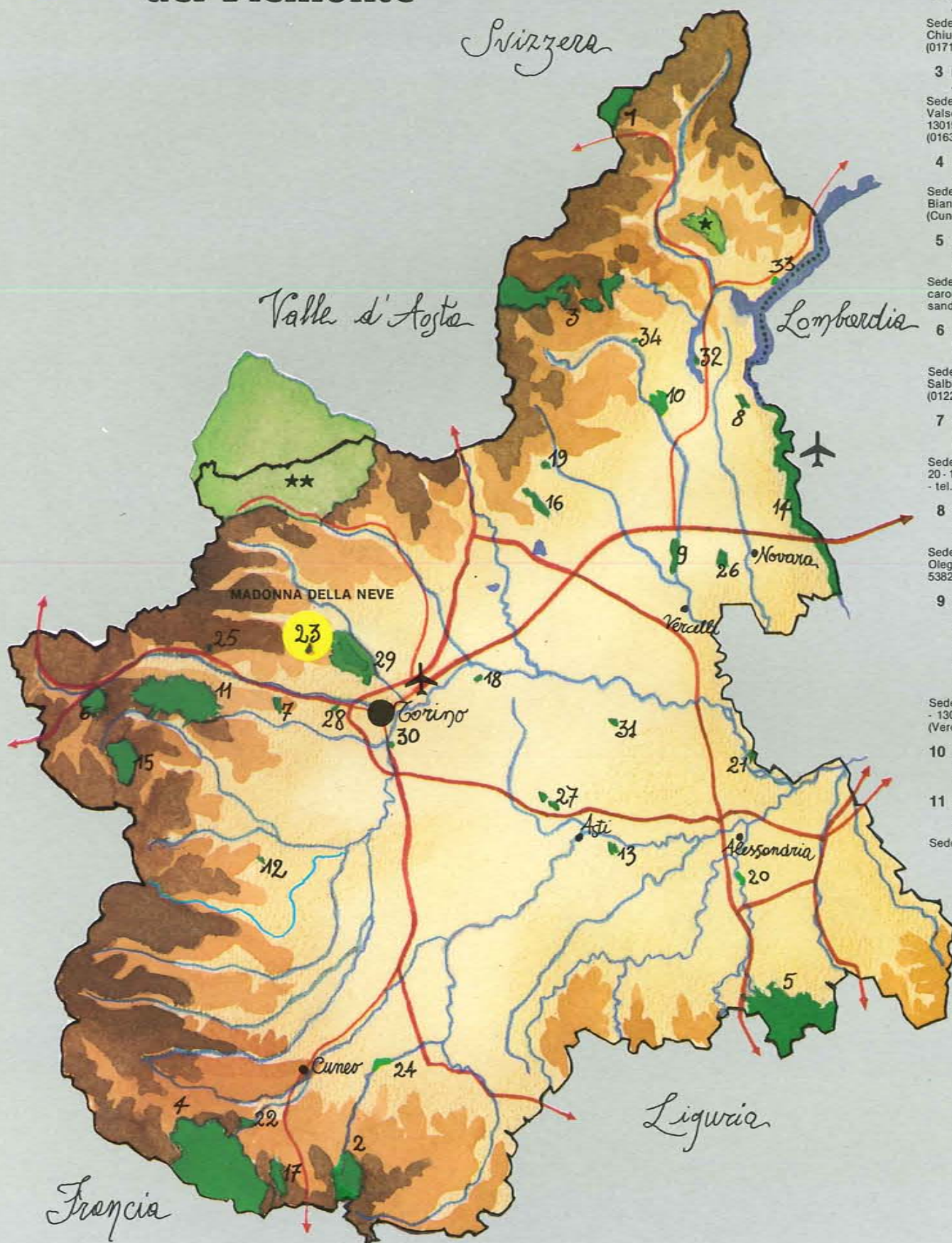
9 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: Vicolo Cappellania 4
- 13030 Albano Vercellese
(Vercelli) - tel. (0161) 73112.

10 PARCO NATURALE DEL MONTE FENERA

11 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRE

Sede Val Chisone: Pra Ca-



final - 10060 Fenestrelle (Torino) - tel. (0121) 83757.
Sede Val Sangone: Via D. Pogolotto, 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879.

12 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR
Sede: Municipio, Piazza Sforzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

13 PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO
Sede: Municipio, Piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123.
Sede operativa: Località Valbenta - tel. (0141) 644644.

14 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO
Sede: Via Garibaldi 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

15 PARCO NATURALE VAL TRONCEA
Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVE NATURALI

16 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA BESSA
Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

17 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRE
Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

18 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ
Sede: Municipio, Corso Italia 16 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

19 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA
Sede: Municipio, Via Battistero 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

20 RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI BOSCO MARENGO
Sede: Municipio, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0384) 84676.

21 RISERVA NATURALE GARZAIA DI VALENZA
Sede: Municipio, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0384) 84676.

22 RISERVA NATURALE SPECIALE DI JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN

Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

23 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

24 RISERVA NATURALE SPECIALE DI CRAVA-MOROZZO
Sede: Via S. Anna 3 - 12013 Chiavasso (Cuneo) - tel. (0171) 734021.

25 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCOCO

Sede: Municipio, Via Camposciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.

26 RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercesellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.

27 RISERVE NATURALI SPECIALE DELLA VALLEANDONA E DELLA VALLE BOTTO

Sede: Municipio, Piazza S. Secondo 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206.

AREE ATTREZZATE

28 AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

29 PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

30 AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

SACRI MONTI

31 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

32 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Municipio, Via Bossi 47 - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905642.

33 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA

Sede: Municipio, Corso Belvedere - Ghiffa (Novara) - tel. (0323) 59110.

34 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Municipio, Viale Roma - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51163.

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Programmazione economica e alla pianificazione del territorio «Servizio Parchi naturali» - P.zza S. Giovanni 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2136-2161-2121.

★ **RISERVE NATURALI DELLA VALGRANDE E DEL MONTE MOTTAC**

Sede: Uff. Amm. delle Foreste Demaniale, 4 via Dominioni - 28100 Novara - Tel. (0321) 21798

★★ **PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO**
Sede Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.

Sommario

2 INTERVENTO

Entro il 1990 attuare il piano dei Parchi di Bianca Vetrino

4 INCHIESTA

Salvare gli equilibri naturali di Remo Guerra

6 CONTRIBUTI

Il nostro comune futuro di Gro Harlem Brundtland

8 NUOVI PARCHI

Val Grande, ultimo paradiso

10 ALBUM

"In famiglia"

12 ARGOMENTI

I nemici del platano di Nicoletta Furno

SPECIALE MADONNA DELLA NEVE

14 "Nella terra dei Visconti di Baratonio..." di Giovanni Falco

17 Una specie unica al mondo di Franco Montacchini

18 Angoli di Eden di Roberto Saini

21 ITTIOLOGIA

Gli stranieri delle nostre acque di Giovanni B. Delmastro

24 FAUNA

Quando conservare è un'arte di Massimo Bocca

26 AMBIENTE

Mountain wilderness di Daniela Delleani

28 FIABE

di Edi Morini

30 NOTIZIE

SCHEDA DIDATTICA
Ermellino (*Mustela erminea* L.)



PIEMONTE PARCHI

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Coordinamento scientifico: Roberto Saini
Coordinamento redazionale: Remo Guerra
Redazione: Adriana Garabellio, Remo Guerra, Enrico Massone, Roberto Moisio, Roberto Saini, Sergio Squarotti
Grafica e illustrazioni: Mario Sanna
Segreteria di redazione: Susetta Rossi

Hanno collaborato a questo numero:
M. Bocca, G.H. Brundtland, D. Delleani, G.B. Delmastro, G. Falco, C. Ferri, N. Furno, M. Grisoli, F. Licini, F. Montacchini, E. Morini, R. Palermo, T. Valsesia, B. Vetrino.
Fotografie:
G. Assandri, A. Bacchella, A. Bertaglia, M. Bocca, M. Carnaghi, G.B. Delmastro, R. Ferrari, V. Giacchetto, G. Greco, E. Massone, M. Mesi, G.B. Mortarino, R. Sabidussi, A. Salvi, P. Siccardi, R. Sindaco, G. Tallone, C. Traversa, A.S.P.N. (Archivio Servizio Parchi naturali), A.P.N.O.R. (Archivio Parco naturale Orsiera Rocciavre).

Direzione e redazione Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
Piazza San Giovanni, 4
10122 Torino - Tel. 011/57.171
Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale Gr. IV/70%

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Stampa: Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL) 0142/83235
Impaginazione: Studio Francia s.a.s.

In copertina:
due giovani stambecchi
al Gran Paradiso
(foto di R. Sindaco)

Sul prossimo numero:
«Orsiera-Rocciavre»



A.S.P.N.

Lame del Sesia e
Isolone di Oldenico

Un impegno arduo e affascinante

Entro il 1990 attuare il piano dei Parchi

Già tutelate con legge 38 aree su 52 previste
Intensa l'attività di pianificazione territoriale, per i
piani naturalistici e di assestamento forestale
Un parco fluviale nel futuro del Po
Un impegno finanziario di 15 miliardi annui

di Bianca Vetrino

Assessore ai Parchi

A due anni e mezzo dall'inizio della quarta legislatura, arrivati, come si suol dire, al giro di boa, qualche riflessione a consuntivo è senz'altro utile, per porre alcuni punti fermi sul già fatto, per poter ripartire con maggior lena sulle cose da fare. La politica dei parchi e delle riserve naturali si sviluppa e si articola in base alle previsioni normative contenute nella legge quadro regionale di settore del giugno 1975, con le successive modificazioni. Questa legge deve essere sostanzialmente giudicata in modo positivo perché ha consentito e consente un approccio corretto al problema della tutela di aree di particolare pregio ambientale e naturalistico, diventando un punto fermo di riferimento.

L'ultimo aggiornamento al Piano Regionale dei Parchi, approvato il 22 marzo 1985 dal Consiglio Regionale Piemontese, ha completato la previsione di un sistema di 52 aree

protette con le diverse classificazioni previste dalla legge del 1975: si tratta di un Piano che, pur ancora da integrare con alcune nuove previsioni, costituisce un preciso quadro di riferimento da attuarsi entro la legislatura. L'obiettivo da perseguire è perciò quello di attuare, secondo le previsioni del Piano, il sistema di parchi e riserve previsto, fatte salve situazioni eventuali che si rendessero particolarmente urgenti. Ma qual è la situazione a questo punto, al giro di boa, come si diceva all'inizio? Quest'anno sono state istituite con legge regionale 4 nuove aree protette, che portano in totale a 38 aree sulle 52 previste dal Piano: si tratta del Parco Naturale del Monte Fenara (marzo 1987), delle Riserve naturali speciali dell'Oasi di Crava-Morozzo, della Garzaia di Bosco Marengo, del Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa, tutte del settembre 1987. Inoltre, sempre nel settembre scorso, si è proceduto al

secondo ampliamento del Parco Naturale della Valle Pesio (il precedente è dell'agosto 1986), mentre nel marzo 1987 sono stati approvati i regolamenti della Mandria, Argentera, Bosco del Vaj, Le Vallere, Garzaia di Valenza, Lame del Sesia e Palude di Casalbeltrame, Sacro Monte di Crea. L'approvazione dei regolamenti, è bene ricordare, è un atto amministrativo importante perché costituisce un vero e proprio codice di comportamento per l'utilizzo e la fruizione dei parchi: definisce meglio, ad esempio, certi vincoli contenuti nelle leggi istitutive, chiarendo come le attività agricole debbano essere salvaguardate e tutelate nei confronti delle attività ricreative e sociali che si svolgono nelle aree protette. Questo per quanto riguarda le cose fatte. Ma altre, come si suol dire, bollono in pentola. La Giunta Regionale ha già mandato all'esame della competente

Commissione Regionale due disegni di legge, riguardanti l'istituzione del Parco Naturale del Fondo Toce e l'ordinamento e le piante organiche del personale dei Parchi, mentre sta preparando i regolamenti del Parco della Burcina e della Riserva naturale speciale della Valle Andona e della Valle Botto, il tratto Torino-Chivasso del Parco Fluviale del Po e la Riserva naturale dei Ciciu del Villar.

Strettamente connessa all'attività di gestione è, come è facile intuire, l'attività di pianificazione: gli enti preposti alla gestione dei Parchi devono infatti attenersi agli strumenti di pianificazione per orientare le loro scelte. A tutt'oggi sono già stati approvati diversi strumenti di pianificazione territoriale dei parchi: 5 Piani d'area (Alpe Veglia, La Mandria, Valle del Ticino, Valle Pesio, Capanne di Marcarolo); 2 Piani naturalistici (Garzaia di Valenza, Sacro Monte di Orta); 5 Piani di intervento (Orrido di Chianocco, Sacro Monte di Orta, Bosco del Vaj, Rocca di Cavour, Parco della Burcina); 10 Piani di assestamento forestale (Gran Bosco di Salbertrand, Alpe Veglia, La Mandria, Bosco del Vaj, Valle Pesio, Rocchetta Tanaro, Lama del Sesia, Sacro Monte di Orta, Lagoni di Mercurago e Val Troncea).

L'elencazione che può forse apparire pignola a prima vista è voluta per dare l'idea anche fisica della conquista, pezzo per pezzo, del territorio da tutelare e, talvolta, da salvare.

Pianificare un territorio ampio come quello della Regione Piemonte è sicuramente tra le sfide più ardue, e affascinanti insieme, che possano capitare ad un amministratore pubblico.

Contemporaneamente gli uffici regionali continuano il loro prezioso lavoro di preparazione e di minuziosa istruttoria, come richiede d'altronde la delicata materia, per l'intreccio di interessi spesso conflittuali come del resto è quasi inevitabile in una società complessa come la nostra.

Al nastro di partenza dell'esame delle forze politiche ci sono tre Piani d'area (Variante Mandria, Argentera e Orsiera-Rocciavre), 16 Piani naturalistici, tra cui quello del Sacro Monte di Varallo, 4 Piani di assestamento forestale (Argentera, Ticino, Orsiera-Rocciavre e Sacro Monte di Varallo), un Piano di intervento già predisposto, quello per il Sacro Monte di Varallo.

Infine, ultimo, ma non ultimo, il Progetto territoriale operativo del Po: la Giunta Regionale è fermamente intenzionata a tutelare il grande fiume e nella primavera di quest'anno ha affidato l'incarico della redazione del progetto per giungere all'istituzione del Parco Fluviale. Questo progetto si inserisce nel quadro più ampio del rapporto tra la Regione Piemonte e lo Stato, o meglio il Ministero dell'Ambiente: oltre alla proposta per il Po, abbiamo chiesto l'istituzione del Parco Nazionale della Val Grande, come prima area italiana Wilderness, proposta che il Ministro Ruffolo ha mostrato di gradire decisamente, dandoci mandato di esperire le necessarie verifiche tecniche, e la ridefinizione dei confini del Parco Nazionale del Gran Paradiso, annoso



Riserva naturale speciale di Crava-Morozzo

problema che va definito una buona volta.

Un bilancio, mi pare, sicuramente positivo per la parte già fatta e che promette ancor meglio per la parte in via di definizione. Un ultimo aspetto vorrei ancora puntualizzare, quello economico.

Per conseguire gli obiettivi che ho prima ricordato, confrontandosi anche con esperienze maturate e consolidate in altri Paesi Europei, si può affermare che la spesa annuale necessaria è generalmente suddivisa in un 70% di spesa corrente ed in un 30% di spese di investimento: ai valori attuali, tenendo conto delle caratteristiche dei parchi e riserve naturali esistenti ed in

progetto, della superficie protetta e del personale impiegato, la stima di risorse necessarie annualmente si attesta sull'ordine dei 15 miliardi, a totale carico della Regione, fatta comunque salva la possibilità di attivare forme di partecipazione di altri Enti interessati, Province e Comuni e di privati, con particolare riferimento agli Istituti di Credito. Come si vede, anche sul piano finanziario, un impegno non indifferente, considerate soprattutto le scarse risorse finanziarie regionali, ma anche una conferma esplicita della volontà politica di proseguire sulla strada intrapresa.

È giusto fare gli abbattimenti di selvatici nei parchi?

Salvare gli equilibri naturali

Il Tribunale Amministrativo interviene e sospende gli interventi. Gli esperti, i responsabili dei parchi e le associazioni protezionistiche affermano invece che è l'unico modo per salvare l'ecosistema. Un dibattito destinato a continuare

di Remo Guerra

Alla fine è arrivata la decisione del Tribunale amministrativo regionale che ha sospeso gli abbattimenti selettivi di cervi, cinghiali e camosci nei Parchi regionali della Mandria, di Salbeltrand e dell'Argentera, così come richiesto dall'Ente nazionale protezione animali. Non è questa una scelta che entra nel merito del problema (di cui si discuterà nei prossimi mesi) ma è intesa ad evitare danni irreparabili. I titoli sui giornali sulla «strage» di cervi hanno in effetti indotto nell'opinione pubblica la convinzione che in Piemonte si stesse sterminando il proprio patrimonio di selvatici. Ma le cose stanno davvero così? Chi dirige la politica dei parchi nella nostra Regione è un nemico della vita degli animali? Cerchiamo di ragionare. Intanto deve essere chiaro che nelle aree protette è vietata la caccia. Ma l'equilibrio naturale di un ecosistema si basa su delicati rapporti tra clima, suolo, animali e vegetali. Se uno di questi elementi è squilibrato, l'intero ecosistema ne risente. Un tempo l'equilibrio naturale aveva le sue leggi di autoregolazione. Per esempio c'erano il lupo e la lince che erano i predatori naturali dei cervi e di altri selvatici. Ora che questi predatori sono stati sterminati (anche se in alcune zone si sta studiando l'opportunità di reintrodurli) tocca

all'uomo intervenire per mantenere l'equilibrio. Proprio di questo tengono conto le leggi istitutive dei parchi piemontesi, quando consentono interventi selettivi per evitare che si verifichino situazioni di pericolo per l'intero ecosistema. Prendiamo in esame il Parco della Mandria, a pochi chilometri da Torino, antico possedimento reale interamente recintato da un muro. In mancanza di predatori, i cervi, frutto di un incrocio con un cervo americano più grande di quello europeo, sono cresciuti a dismisura. Oggi i censimenti ci dicono che sono più di 600, in un'area che potrebbe contenerne un centinaio; inoltre aumentano con un ritmo del 25% l'anno. Di questa situazione insopportabile se ne sono rese conto da tempo tutte le autorità competenti. Se ne è reso conto l'Istituto piante da legno nel 1981 quando fece il Piano di assestamento forestale della Mandria. Se ne è reso conto l'Istituto nazionale di biologia della selvaggina di Bologna (unico ente che per legge autorizza gli abbattimenti dei selvatici) quando ha detto che occorre almeno abbattere 300 cervi della Mandria. Di analoga opinione è la Facoltà di Veterinaria dell'Università di Torino e il Comitato scientifico dei parchi della Regione Piemonte che raggruppa esperti di diversi settori.

Così, sulla base di questi pareri, la Giunta regionale ha autorizzato l'abbattimento di 170 cervi della Mandria e di un certo numero di cinghiali.

Ma perché i cervi sono troppi? Semplice, perché per far fronte alle loro esigenze alimentari, si stanno mangiando il bosco, tant'è vero che alla Mandria non ci sono più esemplari di piante al di sotto dei 20 anni. Il risultato sarà che tra un certo numero di anni, man mano che le piante moriranno, non esisterà più il bosco della Mandria. E senza il bosco non ci saranno più neppure i cervi. Così i nostri figli non avranno più né il bosco né i cervi.

Ma perché è così importante il bosco della Mandria?

«Perché - risponde il professor Gian Paolo Mondino, docente di Botanica forestale presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino - quello della Mandria è un relitto importante, è uno degli ultimi boschi di pianura che ricorda come doveva essere la pianura padana in tempi preistorici, con la quercia e il carpino bianco tra gli alberi dominanti. E anche il sottobosco si è ben conservato. Insomma un patrimonio naturalistico importantissimo (scompare ovunque con l'estensione dell'agricoltura e della pioppicoltura), con specie rare come il narciso (normalmente presente solo al di sopra dei mille metri) e della genziana pneumonante. Ecco perché la Mandria rappresenta un habitat ormai estremamente raro». Se per paradosso si abbattessero anche tutti i cervi della Mandria, nel giro di pochi mesi potrebbero essere introdotti nuovi esemplari, mentre per rifare l'attuale foresta occorrerebbero diversi secoli. Ecco perché la difesa del bosco deve essere un obiettivo prioritario per chi ha davvero a cuore le sorti del patrimonio naturale piemontese. Ma la domanda che tutti si pongono è: non si potrebbe catturare i cervi e destinarli al ripopolamento di altre zone? «Il problema - afferma il professor Teresio Balbo, docente di «Malattie parassitarie» presso la Facoltà di Veterinaria dell'Università di Torino - è che i cervi della Mandria sono portatori di un parassita, un verme di 7 centimetri che vive nel fegato dell'animale. Questo parassita è stato importato con l'introduzione dei cervi americani. Le uova del parassita

Branco di Cervi nel Parco La Mandria



R. Sabidussi



Danni di scortecciamento nel bosco della Mandria provocati da cervi

A. Salvi

vengono eliminate con le feci. Se questi trova l'ambiente umido adatto (con l'aiuto di una lumachina) la larva si deposita sugli steli d'erba. Gli erbivori mangiano l'erba e il ciclo del parassita ricomincia nel fegato dell'animale. Non è detto che il cervo portatore del parassita stia sempre male, ma, in condizioni particolari, come è stato nel 78-79, sono morti un gran numero di cervi.

Attualmente nel 50% dei cervi della Mandria si trovano da 1 a 10 parassiti per ogni capo. Per uccidere una capra, una pecora o un capriolo può essere sufficiente anche un solo parassita. Ecco perché non bisogna portare in altre aree i cervi della Mandria, perché sarebbero un pericolo per gli altri animali anche domestici e diffonderebbero il parassita in zone che oggi ne sono prive.

Certamente si può intervenire con farmaci adatti nei mangimi, ma è indispensabile contemporaneamente ridurre il numero dei cervi. Peraltro il problema di un eccessivo numero di ungulati non riguarda solo un luogo chiuso come la Mandria.

Afferma il professor Alberto Quaglino, direttore dell'Istituto di Selvicoltura della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino incaricato dalla Provincia di Torino di una ricerca sui danni provocati dagli ungulati - «i danni al soprassuolo forestale in Valle di Susa

sono ingenti. Tutte le giovani piante vengono brucate e scortecciate e i rimboschimenti non recintati sono inutili. La cortica erbosa, eccessivamente calpestata, si degrada. Il futuro del bosco è compromesso e, senza bosco, avremo meno ossigeno, più dissesto idrogeologico e perdita della funzione paesaggistica. Infine se diminuisce il bosco, aumenta la pressione degli ungulati sui boschi rimanenti».

Ma non si potrebbe dare, almeno ai cervi della Mandria, foraggio sufficiente affinché si sfamino? Certo che si potrebbe, ma a parte i costi proibitivi, trasformeremmo la Mandria in uno zoo e i cervi perderebbero ogni caratteristica di selvaticità. E allora non si potrebbero somministrare mangimi antifecondativi in modo che i cervi non si riproducano?

«A parte il fatto che la legge vieta la somministrazione di ormoni - sottolinea il dottor Luciano Rota, direttore della Mandria - ci sarebbero effetti indotti; ad esempio i cervi non metterebbero più le corna, e poi si tratta di un intervento non selettivo verso i cervi, ma di questi mangimi si ciberebbero molti altri animali, con conseguenze che non riusciamo neppure ad immaginare». Però per abbattere i cervi gli abbattitori debbono pagare una certa cifra e forse ciò non è giusto. «A parte il fatto che gli abbattitori operano

sotto il controllo delle guardie del Parco e degli esperti della Facoltà di Veterinaria - aggiunge Luciano Rota - perché dovremmo bendarci gli occhi e rinunciare ad un introito per il Parco proveniente da persone che andrebbero a fare gli abbattimenti in Svizzera, Austria, Germania, per non parlare dei Paesi dell'Est?».

«Per quanto riguarda la sospensione dell'abbattimento dei cinghiali - conclude Rota - la cosa appare ancora più incomprensibile. Intanto perché i cinghiali non sono minacciati di estinzione, poi perché quelli della Mandria non sono cinghiali, ma incroci con i maiali, infine perché attraverso i corsi d'acqua entrano ed escono dal parco e nel giro di una notte un branco di 30 animali è in grado di distruggere un intero campo coltivato, tant'è vero che gli agricoltori della zona pre-parco sono giustamente inferociti».

Vien proprio da pensare che i nemici dei parchi stiano facendo di tutto per fermare una seria politica di tutela portata avanti in questi anni. Peraltro non è casuale che importanti associazioni protezionistiche come Pro Natura, WWF e Italia nostra abbiano preso posizione a favore degli abbattimenti selettivi nei parchi. Almeno a loro, l'accusa di essere dei nemici degli animali non potrà certo essere mossa.

L'ambiente naturale è uno solo e unifica i destini

Il nostro comune futuro

I rapporti tra economie mondiali e problemi ambientali
La necessità di cambiare le politiche ed i modelli economici attuali

di Gro Harlem Brundtland



P. Siccardi

L'articolo che segue è stato tratto dalla relazione presentata da Gro Harlem Brundtland al 4° Congresso Mondiale sul wilderness svoltosi ad Estes Park - Colorado - USA nel settembre 1987. Si tratta di una sintesi dell'intervento che è stato predisposto per presentare il Rapporto conclusivo della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo.

La situazione mondiale attuale richiede grandi mutamenti. L'ambiente, fino a poco tempo fa considerato come un elemento di protezione, è diventato tema di sopravvivenza. Dobbiamo riconoscere che gli effetti correlati dell'ambiente e dello sviluppo appartengono, come massime priorità, al taccuino politico internazionale alla pari dei problemi vitali del disarmo e della sicurezza. Sono ormai sotto gli occhi di tutti gli esempi tragici di pratiche insostenibili, che sono la diretta conseguenza delle condizioni economiche e sociali e di una mancanza di gestione delle risorse naturali; la distruzione e gli incendi della vegetazione, l'abbattimento delle foreste, lo sfruttamento esasperato della terra - causa di erosione del suolo e di desertificazione - e, in ultimo, la minaccia del cambiamento del ciclo del diossido di carbonio che, a sua volta, minaccia di alterare il clima del globo. Abbiamo visto come l'eccesso di affluenza nel Nord della Terra dei residui dei combustibili fossili, l'uso delle sostanze chimiche e il trattamento dei rifiuti industriali minaccino le acque e il suolo e causino danni alla salute umana. Abbiamo visto come la capacità dell'atmosfera ad assorbire i nostri scarichi si avvicini ormai al limite massimo. Abbiamo visto come tutti questi fenomeni abbiano un'interazione che va al di là delle frontiere e dei continenti.

Tutti questi esempi dimostrano che siamo arrivati ad un punto della nostra storia dove non siamo più cittadini di un singolo Stato, ma siamo allacciati nello stesso destino.

Andiamo sempre più alla deriva, mentre il gap tra ricchi e poveri sta aumentando. Però siamo più vicini grazie ai sistemi di comunicazione capaci di portare notizie sulla vita e il destino della gente attraverso il globo in pochi secondi. Ciò fa sperare che riusciremo a creare un'identificazione comune ed un senso della responsabilità umana.

Sin dalla Conferenza di Stoccolma la frustrazione causata dalla nostra incapacità di convivere con i problemi cruciali dell'ambiente e dello sviluppo

Gro Harlem Brundtland è nata ad Oslo in Norvegia il 20 aprile 1939. Laureatasi in Medicina all'Università di Oslo nel 1963 è stata Ministro dell'Ambiente del Governo Laburista dal 1974 al 1979: nel 1977 è stata eletta in Parlamento dove è stata membro della Commissione Finanze e, successivamente, Presidente della Commissione Esteri e Affari Costituzionali e Capogruppo dei Deputati Laburisti. È attualmente Primo Ministro del Governo norvegese e leader del Partito Laburista. È Presidente della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, istituita nel 1983 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e insediata nel maggio 1984.

e di padroneggiarli è andata crescendo. La creazione, nel 1983, di una Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo come un corpo indipendente ha riflettuto l'alta priorità assegnata a questi problemi da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ciò è avvenuto mentre sperimentavamo il paradosso del declino della cooperazione internazionale.

L'analisi condotta dalla Commissione prende in considerazione i rapporti con il sistema economico internazionale, la sicurezza alimentare, l'industria, l'energia, la sfida urbanistica, la protezione delle risorse genetiche e le istituzioni internazionali. Come possiamo assicurare cibo sufficiente per una popolazione mondiale in continua crescita, quando nello stesso tempo non si riescono ad evitare danni ambientali di un'agricoltura su larga scala? Come può l'industria produrre tutto quanto necessario per allontanare la povertà e lo squalore senza esaurire le risorse naturali mondiali? Come possiamo conciliare le richieste crescenti di energia dei Paesi in via di sviluppo senza una caduta ambientale globale? Come possiamo frenare l'urbanizzazione rapida e sbarazzarci dei bassifondi? È alla nostra portata la protezione delle risorse genetiche delle piante e degli animali del pianeta? Gli squilibri internazionali che sono alla base del rapporto ambiente/sviluppo devono essere corretti adesso. In un mondo dominato dalla povertà solo la crescita economica può offrire speranze di una vita migliore per i poveri, il cui numero si avvicina ora a 800 milioni, e crea la capacità di risolvere i problemi dell'ambiente. L'opinione politica maggioritaria del rapporto della Commissione è, in effetti, una concezione nuova della crescita economica. Una nuova era di crescita deve essere sostenuta da un vasto processo di cambiamento e da riforme politiche. Essa richiede un accesso paritario alle conoscenze e alle risorse: essa richiede una distribuzione più equa tra e all'interno delle Nazioni. Non ci sono limiti della crescita in sé stessa, però si può e si deve realizzare in modo tale da garantire la tutela delle risorse da cui tutti noi dipendiamo. Per perseguire una nuova era di crescita economica, abbiamo bisogno di dare vita a modi diversi di affrontare i problemi da risolvere. Non ci sono alternative alle azioni coordinate e concertate. Termini commerciali deteriorati, tassi d'interesse che aumentano incessantemente, protezionismo, cadute nei flussi finanziari e debiti che indeboliscono e strangolano il potenziale di sviluppo nel Terzo Mondo e minacciano di distruggere il nostro ambiente: ovviamente i Paesi in via di sviluppo avranno opportunità reali di seguire le vie di un progresso sostenibile solo quando le condizioni esterne offriranno speranze ragionevoli per un futuro migliore. I Paesi industrializzati debbono fare di più per garantire che l'economia internazionale serva gli interessi dei Paesi in via di sviluppo, invece di abbandonarli alla trappola della povertà.

Di conseguenza i prezzi delle derrate, che mostrano adesso una leggera tendenza di ripresa dopo i recenti record di abbassamento, devono essere ulteriormente incrementati e i tassi d'interesse devono essere abbassati. La crisi dei debiti deve essere trattata con grande serietà, tenendo in debito conto gli interessi legittimi, sia di coloro che hanno accordato i prestiti, sia di coloro che li hanno incassati. I trasferimenti di capitali e l'assistenza allo sviluppo sono chiaramente necessari e nuovi fondi devono essere pronti per progetti che mirano ad uno sviluppo sostenibile.

Uno sviluppo sostenibile è possibile attraverso un regime economico internazionale più equo. Dobbiamo stabilire un ordine mondiale basato non solo sulla parità di diritti tra nazioni e popoli, ma su uguali opportunità.

L'analisi della Commissione Mondiale è chiara. L'ambiente non è un settore separato da settori economici chiave come l'industria, l'agricoltura e l'energia. Non si tratta di distinguere tra ambiente e sviluppo: o ci sono entrambi oppure nessuno. L'ecologia e l'economia devono amalgamarsi. Le preoccupazioni ambientali devono diventare una parte integrante del processo decisionale a tutti i livelli. Questi traguardi richiederanno cambiamenti anche nelle politiche delle organizzazioni internazionali responsabili del commercio, aiuto, assistenza tecnologica e finanziaria. La Commissione Mondiale ha richiesto all'Assemblea Generale dell'ONU di trasformare il suo Rapporto in un programma proprio. Crediamo che un'azione responsabile intrapresa dall'Organizzazione mondiale rinforzerà la sua autorità. Crediamo che ciò darà un nuovo impulso vivificante negli approcci multilaterali per la cooperazione internazionale.

Il Segretario Generale stesso deve essere una forza cardine per l'ambiente e lo sviluppo. Che cosa potrebbe essere più cruciale e appropriato per il funzionario pubblico internazionale numero uno che il prendere la propria responsabilità nella discussione riguardante gli elementi di base per la sopravvivenza umana, pace, ambiente e sviluppo?

Menzionando l'ONU, lasciatemi aggiungere che le critiche rivolte a questa Organizzazione hanno per lungo tempo dominato il dibattito sul suo ruolo. Però in questa congiuntura, dove la cooperazione internazionale è ad un livello basso, abbiamo bisogno di un impegno rinnovato e abbiamo bisogno di diffondere ai governi una vocazione morale che va al di là degli interessi nazionali. È venuto il tempo di ristabilire l'autorità delle istituzioni internazionali che abbiamo creato. Il mio lavoro presso la Commissione ha ulteriormente rafforzato la mia convinzione che abbiamo bisogno delle Nazioni Unite adesso più che mai nel passato.

Alla luce dei limiti cruciali ai quali ci avviciniamo, è chiaro che i prossimi anni sono decisivi. Questa Terra tanto sfruttata deve andare incontro ai bisogni di una popolazione

raddoppiata. Sarà forse necessario sostenere un'economia mondiale da 5 a 10 volte più grande di quella attuale. È evidente che ciò non può avvenire attraverso la moltiplicazione dei modelli attuali. I cambiamenti sono necessari. Le decisioni devono essere prese adesso. Dobbiamo tracciare un modello sostenibile di azioni adesso. Per assicurare il nostro futuro comune, abbiamo bisogno di una visione internazionale che guarda al di là della stretta e miope visione che guida le ambizioni imprenditoriali nazionali. Dobbiamo stabilire un new deal, un nuovo corso nella cooperazione internazionale. La crisi del rapporto sviluppo/ambiente è reale. Dobbiamo unire le nostre forze in una collaborazione di tipo nuovo e cominciare ad agire insieme. Dipendiamo uno dall'altro e dobbiamo spartire un futuro comune.

traduzione di D. Amprimo

Val Grande, ultimo paradiso

Quale Parco?

Un parco nell'area selvaggia più vasta d'Italia? Se ne parla da anni, ma (finora) senza risultati concreti.

Allo stato attuale la Val Grande non ha un «abito verde» uniforme e il suo territorio è parcellato tra molti (meglio: troppi) proprietari: lo Stato con le due riserve del Pedum (integrale) e del Mottàc (orientata); la regione Piemonte con le due aree demaniali della Val Pogallo e della Rossola; quattro comuni con altrettante «zone complementari».

È evidente che per istituire un parco la prima operazione da attuare consiste nel ricomporre questo variegato territorio come un «unicum». L'isolamento, la netta demarcazione delle valli contigue, l'abbandono da parte dell'uomo, l'inappetibilità a qualsiasi genere di sfruttamento ne fanno «naturaliter» un parco.

Pertanto si impone con urgenza una politica di accorpamento con la creazione di un organismo unitario che pur mantenendo la rappresentatività dei diversi Enti (Stato, Regione, Comunità Montane, Comuni), finalizzi gli interventi secondo parametri omogenei predisponendo, prioritariamente, degli studi scientifici, economici, paesaggistici (ecc.) su tutto il comprensorio valgrandino per acquisire il



G.B. Mortarino

quadro completo della situazione attuale sul quale predisporre operativamente l'attuazione e la gestione del parco.

Ma quale parco? Per la conservazione dell'ambiente con l'uomo, oppure per la tutela assoluta della natura? In Val Grande le due finalità possono coesistere equilibratamente.

La Val Grande dispone infatti di aree sottratte all'antropizzazione, avulse da pro-

cesso di utilizzo alternativo e quindi destinate alla protezione integrale degli ecosistemi. Ma essa presenta anche aree dove è possibile la convivenza uomo-natura con dei benefici per lo sviluppo economico delle comunità locali. La conservazione dell'ambiente si impone con rigore nelle attuali riserve dello Stato e nelle altre aree più selvagge che peraltro, grazie alla loro orografia complessa e articolata, sono in grado di difendersi da sole dall'invasione dell'uomo.

Ma al di fuori dei settori «selvaggi», si dovrà innestare il processo di rivitalizzazione dei centri abitati, scheletrici dallo spopolamento, dalla scarsità dei redditi, dall'emarginazione. Questo vale anche per le zone adiacenti alla Val Grande che potranno quindi beneficiare direttamente dell'istituzione del parco. L'esempio da seguire è quello di un sincretismo tra le gestioni di parchi e riserve italiane ed estere, mutuandone l'esperienza, cogliendone gli aspetti positivi, attivando i benefici che possono derivare alle popolazioni.

L'attivazione di nuovi contenuti occupazionali (agriturismo, sorveglianza del parco, escursionismo guidato, caccia fotografica, ricerca scientifica multidisciplinare, scuole verdi, didattica professionale, ecc.) permetterà di frenare i processi in atto di inarrestabile declino.

Teresio Valsesia

«Le proprietà regionali in Val Grande»

Su un totale di più o meno 6.613 ettari di patrimonio demaniale, all'Amministrazione Regionale competono attualmente ben 3.230 ettari, pari a circa il 49% del territorio di cui oggi si parla.

Detta superficie è suddivisa in due grandi nuclei: il primo comprendente la testata della Val Pogallo per 2.234 ettari nei Comuni di Cossogno (1.319 ha), Miazina (709 ha) e Cursolo Orasso (206 ha); il secondo complesso di circa 996 ettari si estende nella Val Grande propriamente detta in territorio dei Comuni di Beura Cardezza (370 ha) e Premosello Chiovenda (625 ha).

L'elaborazione dei dati catastali relativi alle proprietà acquisite dallo Stato ed ora trasferte alla Regione, ha portato alle seguenti suddivisioni tra le diverse colture:

- Boschi di alto fusto di vario tipo: 7%
 - Bosco ceduo semplice puro o misto di varie età: 33%
 - Bosco ceduo composto: 6,5%
- per una superficie forestale complessiva pari al 46,5%.

Secondo il Catasto altre colture comprendono prati o pascoli di vario tipo per il 26,5% ed incolti più o meno produttivi per il 27%. I fabbricati rurali e le aree contermini occupano meno dell'1% del territorio. I boschi cedui risultano formati da varie essenze tra le quali sicuramente predominano ancora una volta il Faggio mescolato alle quote inferiori con il Frassino, l'Aceri di monte, la Quercia rovere ed il Tialio. Presenti, anche se in quantità esigua, vengono segnalati alcuni nuclei di Castagno nella bassa Val Pogallo.

I pascoli risultavano in fase di progressivo degrado e prevalentemente utilizzati per

l'allevamento di bestiame ovino. Già negli anni '50 l'alpeggio di bovini, pratica un tempo largamente diffusa, era ormai stata quasi completamente abbandonata per la scomodità delle Alpi.

Infine gli incolti venivano fatti corrispondere alle zone in cui la fertilità del terreno era, come lo è attualmente, pressoché nulla, essendo rappresentati in gran parte da roccia viva o detriti di falda.

Alcune zone ospitano la tipica vegetazione pioniera, rappresentata dall'Ontano verde alle quote più alte e dalla Betulla, il Salicene, l'Evanimo e altre più in basso.

Ben nota è la passata attività forestale in Val Grande, descritta da vari autori con toni talora di meraviglia e quasi di ammirazione. Ricordiamo solo che a cavallo del 1850 ad intra risultavano attive ben dieci segherie a propulsione idraulica che provvedevano annualmente alla lavorazione di circa centomila tronchi provenienti dall'entroterra verbanico.

Le notevoli utilizzazioni forestali protrattesi fino al secondo dopoguerra, portarono alla quasi completa scomparsa dei boschi, un tempo vanto e ricchezza della Val Grande.

Fortunatamente le favorevoli condizioni morfologiche e climatiche, caratterizzate queste ultime da un'altissima piovosità, hanno comunque permesso al bosco, non più così prepotentemente sfruttato, di provvedere alla propria ricostituzione.

Per interpretare correttamente i dati citati in precedenza si deve però tener conto che il catasto dei terreni è stato compilato intorno al 1945 e quindi una quarantina di anni fa.

Franco Licini

La lettera dell'Assessore ai Parchi

Egregio Signor Ministro, da anni la Regione Piemonte è impegnata nella realizzazione di un programma di salvaguardia territoriale che sinora si è tradotto nell'istituzione di 38 parchi e riserve naturali che, insieme alla parte piemontese del Parco del Gran Paradiso, coprono circa il 5% del territorio regionale. Con la prossima istituzione di altri 15 parchi e riserve - tra i quali il Parco della Fascia Fluviale del Po che attraverserà tutta la regione - il Piemonte potrà avvicinarsi all'obiettivo del 10% di territorio tutelato indicato dalla Comunità Europea. Questo sistema dei parchi, che rappresenta un investimento annuale di quindici miliardi, è oggi una realtà all'avanguardia nel Paese e costituisce, secondo le parole di Lord Henry Plumb, Presidente del Parlamento Europeo, un esempio per tutta l'Europa.

La prestigiosa Associazione internazionale Wilderness che lavora per la difesa e per attivare la tutela delle più rilevanti aree naturali esistenti, da alcuni anni ha individuato in Italia, nella provincia piemontese di Novara, un'area che ha definito «1ª area wilderness europea». Essa è la Val Grande, in parte Riserva naturale dello Stato italiano, istituita con Decreto del Ministro dell'Agricoltura nel 1971. Wilderness ha ripetutamente sollecitato lo Stato e la Regione a trasformare que-



Valgrande, proposta come area wilderness

G.B. Mortarino

st'area da riserva a parco al fine di garantire un'adeguata tutela.

Essa infatti presenta caratteristiche eccezionali - e uniche in un Paese così densamente popolato - in quanto si tratta di un sistema di valli che, a causa della fitta ed inaccessibile foresta che la costituisce, non vede sul territorio attività umana alcuna. Questo gioiello naturale, meritorio di forme di protezione particolarmente rigorose, è circondato da altre aree boschive, esterne alla Riserva, di proprietà patrimoniale della Regione Piemonte.

La Regione vorrebbe quindi realizzare, unendo le sue proprietà alla Riserva, il Parco della Val Grande. Il nostro Servizio Parchi, che in Italia rappresenta per l'esperienza acquisita una fondamentale fucina di competenza e professionalità, è a completa disposizione degli organi del Ministero per procedere in stretta collaborazione all'elaborazione degli strumenti di pianificazione sull'area.

Le forme di tutela cui è attualmente soggetta la Val Grande rappresentano ancora uno strumento limitato. Solo da poco tempo l'ENEL ha rinunciato ad un progetto per la creazione di un bacino idroelettrico, grazie all'opposizione della Regione e delle Associazioni protezionistiche. Per altro le popolazioni locali insediate intorno alla Val Grande guardano con favore e attiva disponibilità alla creazione

del Parco. Per l'area sono quindi assenti quei fattori negativi che hanno sinora ostacolato o bloccato l'istituzione di parchi in molte parti del Paese.

Comprendo pienamente le difficoltà che ancora attraversa il giovane Ministero dell'Ambiente, che tuttavia si avvale di una struttura fortemente motivata e determinata nei propri compiti. Comprendo anche le non poche difficoltà burocratiche e legislative che bisogna necessariamente superare.

La Regione, come le ho accennato, è sin da oggi disponibile - al di là dei contesti legislativi nei quali l'operazione Val Grande sarà collocata - ad attivare una collaborazione fattiva e concreta per approntare una prima pianificazione.

Un simile accordo tra Stato e Regione, che non presenta particolari ostacoli nel suo iter, potrebbe essere un primo passo, un positivo segnale per la Val Grande. Distinti saluti

Bianca Vetrino

La risposta del Ministro dell'ambiente

Gentile Assessore, ho trovato di particolare interesse l'idea di anticipare per l'area della Val Grande

l'istituzione di un parco nazionale che ricomprensse l'attuale riserva naturale dello Stato e le circostanti proprietà patrimoniali della Regione Piemonte, tanto più poi che l'importanza naturalistica dell'area in questione e l'interesse dimostrato alla stessa dall'Associazione Mondiale Wilderness consentirebbero di dare al parco medesimo una valenza di tipo internazionale.

In tal senso nel confermarle la disponibilità e l'interesse del Ministero si potrebbe attivare immediatamente un apposito gruppo misto di lavoro Regione-Ministero, finalizzato a fornire le soluzioni più idonee per il perseguimento dell'obiettivo conseguente la sua proposta.

Al fine di accelerare l'avvio dell'operazione e nell'eventualità che non ritenga necessaria una formalizzazione del gruppo misto, la composizione del gruppo stesso ed il calendario dei lavori potrebbero essere direttamente concordati tra l'Assessorato ed il competente Servizio Conservazione della Natura del Ministero. Distinti saluti

suo Giorgio Ruffolo

Gli interventi di Teresio Valsesia e Franco Liconi sono tratti dalle loro relazioni al Convegno di Verbania dello scorso settembre sul tema «Val Grande, ultimo paradiso».

Lo spazio fotografico
di questo numero è
dedicato al tema:

«In famiglia»

- 1 Scorpione
(*Euscorpium flavicaudis*)
con piccoli sul dorso
- 2 Nidiata di Germani reali
- 3 Coppia di Orbettini
(*Anguis fragilis*)

1



2
R. Sindaco



A. Bacchetta

A. Bacchetta

3





Le foto dei lettori

Piemonte Parchi ospita le migliori diapositive inviate dai lettori ed aventi come soggetto le Riserve ed i Parchi naturali.

Le diapositive dovranno riportare l'indicazione del Parco o Riserva naturale in cui sono state scattate, la data e le altre notizie tecniche oltre alle informazioni necessarie per l'esatta identificazione del soggetto ripreso.

La foto pubblicata in questo numero è di *Marco Carnaghi* e ritrae il Giglio di S. Giovanni (Parco del Ticino, NO).



R. Ferrari



R. Sindaco



V. Giacchetto

4 Nido di rondini
(*Hirundo rustica*)

5 Due esemplari di
Polymmatius icarus
in accoppiamento

6 Femmina e giovane
di camoscio

I nemici del platano

di Nicoletta Furno

direttore della Riserva naturale speciale della Burcina

Il platano è diffuso in Italia soprattutto come pianta ornamentale: la rapida crescita, il portamento maestoso, l'ampia chioma hanno favorito il suo utilizzo non solo nei parchi, ma anche per alberate, viali e piazzali.

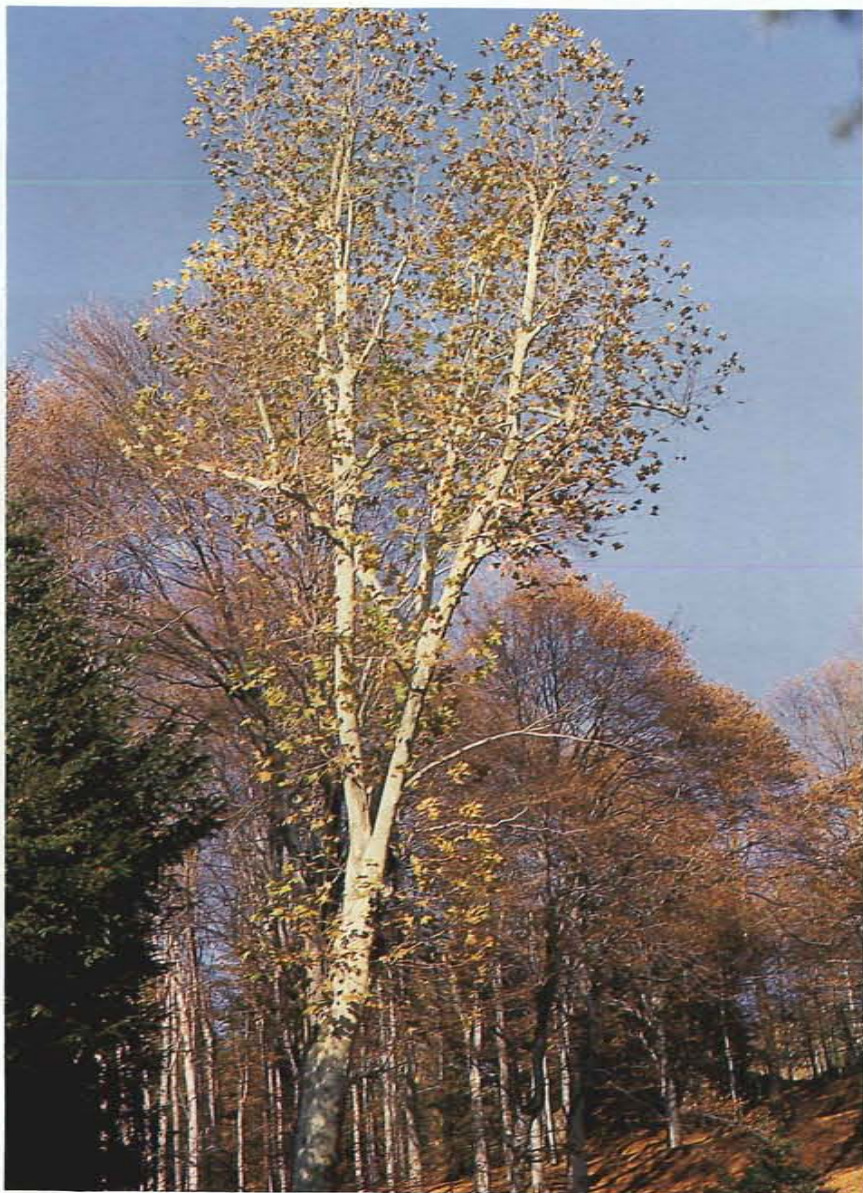
Questa essenza che predilige terreni fertili, freschi, ben aerati, in città spesso è stato messo a dimora in ambienti o terreni non adatti o che, se anche lo erano all'atto dell'impianto, non lo sono più ora, modificati da inquinamento, presenza di manufatti, carenza di acqua, costipazione del suolo...

In queste condizioni il platano non è più una specie competitiva ed è più facilmente soggetta all'attacco dei patogeni; *ceratocystis fimbriata* - agente del cancro colorato - *gnomonia platani* - agente dell'an-

tracnosi e *corythucha ciliata*.

La pericolosità di queste malattie è legata alla facilità con cui si diffondono, all'adozione di errate tecniche di cura, alle enormi difficoltà che si incontrano nell'applicazione della lotta preventiva.

Anche i platani presenti al Parco Burcina nella primavera del 1985 hanno manifestato i sintomi di *antracnosi*, su di essi si è cercato di intervenire nel modo più corretto e rigoroso possibile. L'antracnosi del platano è causata da un fungo microscopico denominato *gnomonia platani*: forse è la malattia del platano più diffusa, presente in tutte le regioni dal livello del mare fi-



A. Bertaglia

no a 1.000 mt. di quota. Il parassita, particolarmente attivo nelle primavere umide con temperatura compresa tra 9° e 18° C, provoca il disseccamento delle gemme, dei rametti dei germogli, talora anche di rami più grossi e di tutta la chioma che in casi gravi diviene rada, irregolare. Sulle foglie compaiono delle necrosi, sugli organi legnosi colpiti si ha la formazione di cancri.

Si è intervenuti eliminando e bruciando le foglie secche in autunno, in quanto costituiscono il centro di svernamento del fungo, ed eseguendo una potatura (con accurata disinfezione delle ferite) per eliminare il legno secco ed i rami portatori di cancri. Si è preferito, invece, non intervenire con mezzi chimici (antifungini) per evitare di alterare un equilibrio am-

bientale che tutto sommato al Parco Burcina è accettabile. Si è cercato inoltre di creare (con irrigazioni, concimazioni) le migliori condizioni di vita per la pianta, certi del fatto che una pianta sana è in grado di rispondere con successo a molte alterazioni di natura parassitaria e non.

Una pianta in stato di stress, non solo reagisce debolmente alle alterazioni di natura primaria, ma viene aggredita anche da parassiti secondari (agenti di carie, marciumi radicali) che in tempi più o meno lunghi causano la morte della pianta.

Speciale

Madonna della Neve



La finalità principale dell'istituzione della Riserva naturale integrale "Madonna della Neve sul monte Lera" riguarda la tutela e la conservazione nel tempo della specie botanica Euphorbia gibelliana, qui presente nell'unica stazione conosciuta al mondo.

Quella integrale è uno speciale tipo di Riserva che garantisce la protezione dell'ambiente naturale nella sua integrità: al suo interno non è dunque ammessa alcuna presenza umana, ad eccezione dei soli interventi a scopo scientifico. Il vincolo di salvaguardia dell'area ha la durata di 99 anni, ma alla sua scadenza (nell'anno 2081) sarà possibile prorogarne gli effetti.

L'area, situata in provincia di Torino, occupa un'estensione di circa 16 ettari, per lo più a prato: le modalità di conservazione e di tutela sono stabilite in un Piano naturalistico, appositamente redatto dall'IPLA (Istituto per le piante da legno e ambiente).

«Nella terra dei Visconti di Baratonia...»

di Giovanni Falco

Chi, prima dell'istituzione della Riserva naturale integrale, avesse deciso di salire al Monte Lera per una passeggiata domenicale, digiuno di particolari cognizioni botaniche, difficilmente avrebbe apprezzato la peculiarità di questa area protetta: l'Euphorbia gibelliana, pianta erbacea fittamente ammassata in colonie cespugliose, non spicca di certo per vistosità tra la flora locale e nemmeno in piena fioritura attira sguardi inesperti; e a vederla in maggio - verdeggiante macchia di colore nelle radure del Monte Sap - non si è di sicuro portati a riconoscerle l'importanza botanica che ha: unica specie al mondo presente, timida e discreta, in questo angolo di Piemonte.

Analogamente chi, attratto da questa eccezionalità botanica, si fosse recato in visita alla Riserva naturale e si fosse perciò trovato a transitare in Givoletto od in Varisella, difficilmente si sarebbe reso conto, attraversando i paesi ed osservandone l'aspetto esteriore, della loro storica importanza in epoche passate.

Del Castello di Givoletto, più volte conteso dagli eserciti spagnoli e francesi, punto strategico alle porte

di Torino, rimangono rade vestigia sul monte Castello, là dove ora fa maggior mostra di sé la Cappella dedicata a Maria Ausiliatrice (1895); la parrocchiale di san Secondo poi, più volte rimaneggiata nel corso dei secoli, ed il campanile - un tempo torre di difesa del borgo - non denunciano sicuramente, a prima vista, la loro venerabile età che si perde negli albori del millenio. Che dire poi se, per salire il monte, avessimo preferito l'itinerario dell'inverso, il sentiero che vi sale da Varisella, nella vallata del Ceronda, piccolo comune di 5-600 abitanti, immerso nella multicolore varietà dei suoi boschi.

I ruderi di un'antica fortezza distrutta, si dice, nel 1359 dal Conte Verde, chiamata «el Castlass», la parrocchiale settecentesca, il piccolo borgo raccolto attorno... e, poco prima di giungere al capoluogo, una sperduta frazione di poche case che, nella loro esiguità, fanno pensare di

botto al Palazzeschi: «Tre casettine / dai tetti aguzzi, / un verde praticello, / un esiguo ruscello: Rio Bo, / un vigile cipresso. / Microscopico paese, è vero, / paese da nulla, ma però...».

E, come ci si stupisce nell'apprendere l'importanza insospettata della modesta Euphorbia così meravigliati scopriamo il nome della località, leggendo il cartello stradale: Baratonia... Baratonia... Ma sì! Un lacerto di storia medievale affiora alla memoria...

«Henricus vicecomites Baratonie» Enrico, visconte di Baratonia, quel signore che donò alla Certosa di Montebenedetto, in Villarfocchiaro, il territorio di Banda, nel secolo XIII...; Giovanni e Tommaso, figli di Odone, «vicecomites Baratonie» pure loro che «apud monasterium montis benedicti, in viridario infra muros», nel giardino interno al monastero di Montebenedetto, ebbero a discutere ed a litigare a lungo ai primi del Trecento con i monaci su chi avesse diritto ai quarti delle fiere grosse uccise sul territorio del monastero, «ursorum, capriolorum, camussorum et aprorum» degli orsi, cioè, dei caprioli, dei camosci e dei cinghiali.

I Visconti di Baratonia «le cui origini risalgono ai tempi dei Marchesi di Torino, e di Susa, prendevano il nome da una terricciuola o castello, ai piedi delle Alpi, distante circa due chilometri dalla sponda destra della Stura alla sua uscita dalle Valli di Lanzo, ed esercitavano il loro dominio sulla sottoposta pianura della Stura, fino a non molta distanza dalla Dora Riparia» come ci informa il



Provana di Collegno nel suo: «Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte». E ancora il Monsignor Della Chiesa, nella sua «Descrizione del Piemonte»: «Fu Baratonìa titolo e capo di un antico viscontado delli Conti di Torino, ed alli cui visconti obbedivano non solamente sopra la Valle di Lemie, Viù, Varisella e Monasterolo, ma anche Fiano, Givoletto, S. Egidio, Druento, parte di S. Maurizio, Villarfocchiardo, Usseglio e Forno di Lemie, Balangero, Mathi e Villanova». ...«E si come dalle vecchie scritture si vedono essere stati questi visconti ricchi e potenti, così leggonsi molte donationi fatte da loro all'Abbazia di Novalesa, di Stura, di San Michele, a quella di S. Giacomo di Lerano et altre chiese del Piemonte». ...«Ma et per la molteplicità delle persone, et per essere collocati in paesi stretti e poco fertili caduti in povertà a vendere castelli ad altre famiglie, o a darli in dote furono necessitati...». E dei famosi vicecomites Baratonie, di questa potente famiglia piemontese poco o nulla resta oggi a testimonianza.

Oggi sulla dorsale che si snoda dal Monte Lera al Monte Bernard, attra-

verso la Punta Fournà, è nata la prima Riserva naturale integrale del Piemonte: la zona protetta è attentamente delimitata e segnalata e per ovvi motivi l'accesso è interdetto. Volendo accedervi possiamo sfruttare una sola occasione: il 5 di agosto - festa della Madonna della Neve alla quale è dedicata la omonima cappella sul monte Sap - gli abitanti del luogo si recano in processione alla chiesetta e sostano, per un giorno, nel cuore della Riserva.

Ricordano in questo modo l'origine della processione votiva, che «ebbe origine da un voto emesso dal Comune ed approvato dall'Autorità ecclesiastica nell'anno 1817, per la cessazione della tempesta caduta sul territorio di Givoletto per nove anni consecutivi, cioè dal 1809 al 1817; erigendovi un pilone sulla punta Sap come meta del detto pellegrinaggio». (A. Rolle, Cappella di Maria SS. Ausiliatrice in Givoletto, Torino 1906, pag. 11); riconfermano nello stesso tempo una fede antica.

È un'occasione che, volendo, potre-

mo programmare con comodo approfondendo semmai gli aspetti naturalistici della Riserva oltre a quelli storici, entrambi poco appariscenti, capaci di destare un interesse più profondo e duraturo.

Per saperne di più

F.S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte*, Torino, 1894.

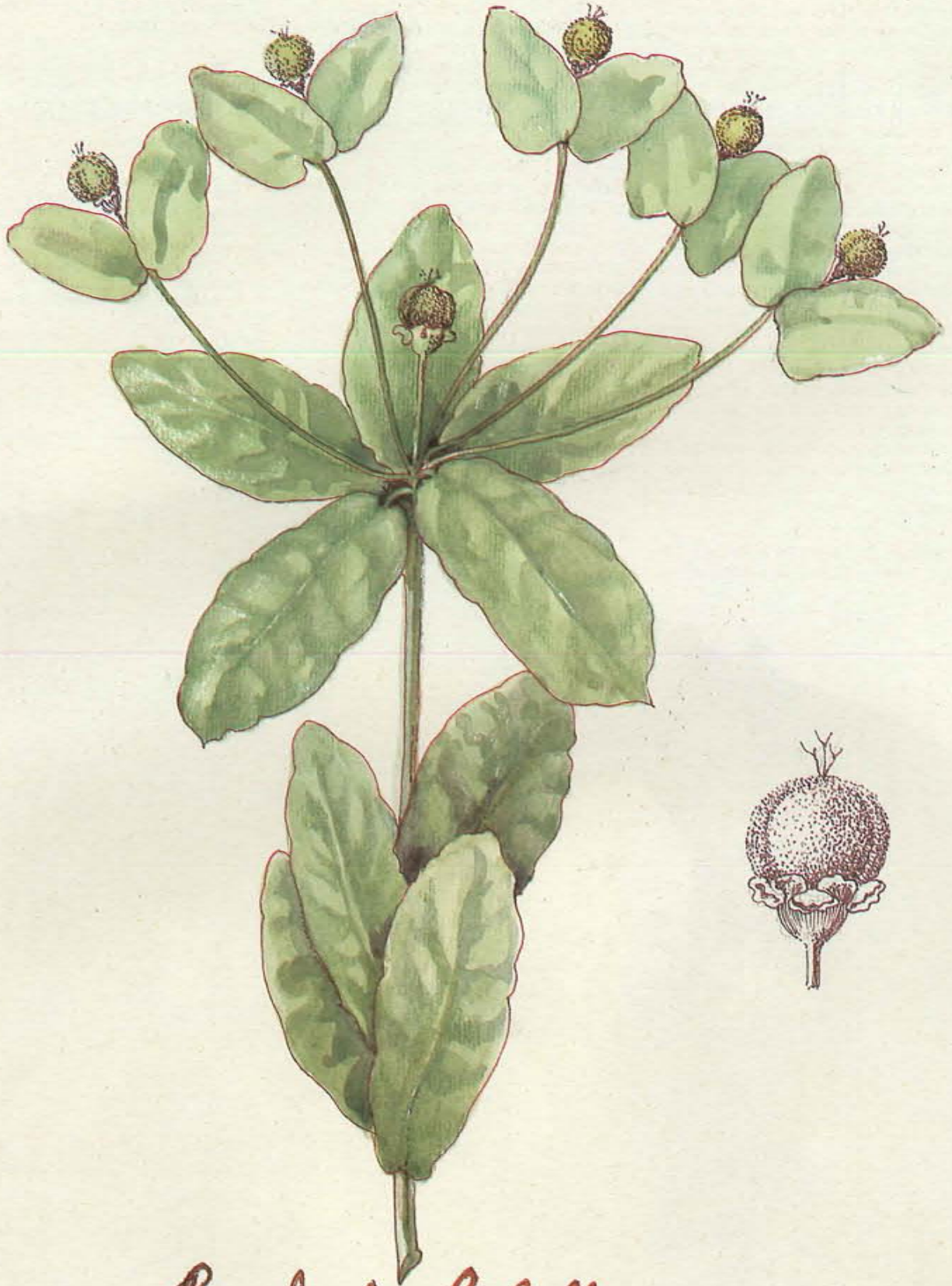
L. Cibrario, *Della qualità e dell'uso degli schioppi nell'anno 1347 con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle Valli di Lanzo, di Ala, di Lemie, d'Usseglio nel secolo XIV*, Nem. Acc. Scienze Torino, 1844.

F. Rondolino, *Dei Visconti di Baratonìa*, B.S.B.S., 1901.

C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, Einaudi, 1973.

La Cappella della
Madonna della Neve





Euphorbia Gibbiflora

L'Euphorbia gibelliana Peola

Una specie unica al mondo

di Franco Montacchini

Sulla fine dell'era terziaria, nel periodo in cui la Corsica e la Sardegna avevano ancora dei collegamenti con la terraferma, in una fase di clima relativamente umido, una specie che si era differenziata sulle coste atlantiche si è diffusa all'interno dell'Europa. Si tratta di *Euphorbia hyberna*, che con le ultime propaggini del suo areale è, in quel periodo, giunta fino alle posizioni occupate attualmente da tre nuove entità, da alcuni studiosi ritenute specie distinte, da altri sottospecie: *Euphorbia insularis* presente sull'Appennino Ligure-Piemontese, sulle Alpi Apuane, in Corsica ed in Sardegna, *Euphorbia canuti* delle Alpi Marittime occidentali, *Euphorbia gibelliana* del territorio piemontese.

Queste tre piante sono il risultato di una ulteriore evoluzione legata alle vicende geologiche e climatiche dell'era quaternaria, che le hanno isolate negli areali attuali, mentre variando le condizioni ambientali *Euphorbia hyberna* si è ritirata nuovamente verso le coste atlantiche.

L'evoluzione successiva legata all'isolamento ha accentuato i caratteri differenziali di queste tre razze che caratterizzavano le frange marginali della specie originaria, portandoli ad un livello tale da permetterne una netta distinzione, basata sui caratteri dei semi, delle ghiandole, della peiosità.

Euphorbia gibelliana è una di queste nuove entità che hanno superato la crisi delle glaciazioni quaternarie. Probabilmente essa ha resistito all'avanzata dei ghiacciai nelle oasi di rifugio rappresentate dal M.te Musiné affacciato sulla valle di Susa, ma non interessato dal fenomeno glaciale, e dalla cresta M.te Rosselli - P.ta Fournà - M.te Bernard, che si affacciano su Givoletto e La Cassa, anch'essa non interessata da glacialisimo. Su questa cresta si trova anche la stazione classica Madonna della Neve Monte Lera in cui è stata per la prima volta raccolta e descritta. Da queste zone si è poi probabilmente diffusa verso l'interno fino al M.te Corno e all'Uia di Calcente e verso il Col del Lys in valle di Lanzo. La sua identificazione e descrizione è stata fatta nel 1892 da Paolo Peola, geologo con ampi interessi naturalistici, che l'ha dedicata al Prof. Giuseppe Gibelli a quel tempo Direttore dell'Orto Botanico di Torino. *L'Euphorbia gibelliana* è una specie

perenne, erbacea, caratterizzata da un grosso rizoma sotterraneo, da cui si sviluppano getti annuali eretti, non ramificati, alti fino a 60-80 cm., ricchi di foglie sessili, di forma ellittico-lanceolata, pubescenti. I fusti aerei si presentano fittamente raggruppati a 20-40 formando delle colonie di aspetto cespitoso. Come tutte le euforbiacee la pianta è ricca di un lattice bianco che si rapprende rapidamente all'aria.

L'infiorescenza è un'ombrella a cin-



L'Euphorbia gibelliana in agosto

que raggi portanti un solo fiore, circondata da cinque foglie verdi giallastre, allungate ellittiche.

Il frutto è una capsula globosa e verrucosa portata da un peduncolo allungato, che a maturità si divide in tre cocche che a loro volta si aprono in due valve. I semi sono rossicci, dotati di una appendice carnosa o caruncola a forma di scudo.

Lo sviluppo della pianta inizia in aprile, il suo completo sviluppo si realizza entro la fine del mese; la fio-

ritura avviene in maggio e la maturazione dei frutti in luglio; nella seconda metà di agosto l'intera parte aerea dissecca e si disgrega.

L'impollinazione della specie, secondo i dati gentilmente forniti da M. Meregalli, avviene ad opera di insetti pronubi, essenzialmente Ditteri e Imenotteri, mentre la disseminazione è forse attuata da formiche, che risultano attratte dall'appendice carnosa del seme.

Dal punto di vista ecologico l'*Euphorbia gibelliana* è legata a suoli tendenzialmente acidi, dilavati, quali si trovano nelle zone di cresta del massiccio in cui si trova, caratterizzato litologicamente dalla presenza di serpentiniti.

È una specie tipicamente montana, in quanto non si ritrova mai a quote inferiori ai 1000 m., essenzialmente eliofila, che vive nelle radure dei boschi radi di tiglio e roverella ed ha un ciclo precoce che fa coincidere la fioritura con un periodo in cui gli alberi non hanno ancora completamente sviluppato le foglie.

L'ambiente in cui vive gode di un clima abbastanza simile a quello oceanico, con precipitazioni relativamente abbondanti nel periodo primavera-estate-autunno. Le specie che l'accompagnano confermano una discreta mesofilia.

Dagli studi più recenti sulla specie risulta che essa è in espansione nelle zone scoperte non più utilizzate dall'uomo come pascolo per gli animali, mentre l'affermarsi di una copertura arborea continua risulta un fattore limitante.

La sopravvivenza di questa pianta è stata quindi determinata da un lato dalle particolari condizioni climatiche del settore in cui vive e dall'altro dai fattori antropici legati al pascolo ed agli incendi ricorrenti che hanno limitato lo sviluppo del bosco.

L'*Euphorbia gibelliana* rappresenta un interessante relitto terziario nella vegetazione del Piemonte. Essa è inoltre una delle poche specie endemiche esclusive del territorio regionale ed è quindi una preziosa componente della flora piemontese. La sua presenza testimonia la penetrazione da occidente di specie di origine atlantica, che oggi non potrebbero più raggiungere il nostro territorio per insormontabili barriere climatiche, e che si conservano in particolari nicchie ecologiche.

Come è nata in Piemonte la classificazione e diversificazione delle aree protette

Angoli di Eden

Le riserve naturali integrali costituiscono gli spazi più preziosi dell'intero quadro ambientale

di Roberto Saini

- *Euphorbia hyberna*
- ▲ *Euphorbia canuti*
- *Euphorbia gibelliana*
- * *Euphorbia insularis*



Distribuzione dell'*Euphorbia* in Europa

Quando, nel 1973, l'Amministrazione Regionale del Piemonte decise di dare avvio ad una politica di tutela e di salvaguardia dell'ambiente naturale attraverso la formazione di una rete di aree protette, uno dei primi problemi ai quali si ritenne opportuno dare risposta fu quello della necessità di individuare tipologie diverse e differenti gradi di tutela delle aree di interesse ambientale e naturalistico, partendo dalla giusta convinzione che non si potesse affrontare una politica di tal genere senza distinguere, fin dall'inizio, l'importanza ambientale delle singole aree ed il loro possibile uso territoriale. Pertanto il legislatore, già fin dalle finalità generali inserite nella legge-quadro regionale, distinse gli scopi per i quali attivare le forme di conservazione, individuabili in quelli «ricreativi, culturali, sociali, didattici e scientifici e per la valorizzazione delle economie locali»: in questi scopi si ritrova pertanto una gam-

ma assai vasta di tipologie di tutela possibili.

Prendendo avvio da queste finalità si ritenne opportuno confrontarle con le tipologie applicate in sede internazionale e, in particolare, con quelle che l'I.U.C.N. (l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) aveva catalogato. L'elencazione delle categorie di tutela previste dall'I.U.C.N. si rivelò però troppo pesante per essere introdotta senza variazioni in un provvedimento legislativo, in quanto, partendo da grandi categorie, si arrivava ad avere un'eccessiva frantumazione ed un numero troppo elevato di possibili tipi di aree protette: si decise allora di effettuare una scelta per grandi categorie, tenendo comunque ben presenti le finalità di salvaguardia e di possibile utilizzo stabilite nei criteri generali che avevano ispirato questa politica di salvaguardia ambientale. Fu così che nel sistema normativo regionale del Piemonte furono inse-

Iniziative ed attività

Sede:

Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (TO) - tel. (011) 490.025/490.075.

Accesso:

Localizzata sul Monte Lera, a cavallo dei Comuni di Varisella e di Givoletto, proprio per le sue caratteristiche di area a tutela integrale, non vi si può accedere se non per motivazioni di carattere scientifico, quali la ricerca ovvero per interventi di conservazione dell'area: la legge istitutiva consente peraltro l'accesso, lungo il sentiero che conduce alla Cappella della Madonna della Neve, connesso alle celebrazioni religiose.

Piano naturalistico:

L'area è stata oggetto di studio naturalistico da parte dell'IPLA: tale studio, costituente il Piano naturalistico della Riserva naturale integrale, pur se non ancora approvato consente di avere un quadro completo delle caratteristiche naturali e scientifiche della zona (ecologia, flora e fauna, gestione dei boschi).

Iniziative:

In considerazione delle caratteristiche sopra descritte, le iniziative previste per consentire una conoscenza corretta dell'area sono di tipo espositivo a scopo preminentemente didattico e scientifico.

Attività:

Le attività presenti, oltre a quelle tese a conoscere in modo completo l'ambiente naturale, sono quelle di ricerca scientifica che consenta anche di raccogliere dati sempre aggiornati sulla situazione dell'area.

rite, inizialmente, soltanto quattro grandi categorie: i parchi naturali, le riserve naturali, le aree attrezzate e le zone di parco. Ciascuna di queste categorie individua già la destinazione di un'area nel momento stesso in cui si decide di tutelarla con quel tipo di denominazione: infatti per parco naturale si intende una zona generalmente di superficie vasta, che è destinata a forme di salvaguardia ambientale di ampio raggio (ci si deve pertanto riferire ad ambienti di preesistente valore naturalistico) da conciliarsi sia con le attività umane presenti e compatibili (quali, ad esempio, l'agricoltura e la forestazione), sia con l'uso ricreativo e, più in generale, sociale dell'area; la definizione di riserva naturale invece è riferita ad aree, generalmente di dimensioni ridotte, di grande interesse ed importanza naturalistica, nelle quali pertanto l'intervento dell'uomo, sia sotto l'aspetto della presenza, sia sotto quello dell'utilizzo, è

estremamente limitato e che si configurano perciò come aree a protezione assai più rigida di quella dei parchi naturali; le aree attrezzate sono invece zone molto simili come caratteristiche e come scopi ai parchi naturali, ma si distinguono da questi in quanto al loro interno già sono presenti strutture ed attrezzature finalizzate ad un intenso utilizzo sociale e turistico, caratterizzandosi pertanto come zone di grande fruizione; le zone di preparco infine sono evidentemente indissolubilmente legate alla presenza di un'altra delle tre tipologie appena descritte in quanto costituiscono una corona territoriale o aree complementari alla presenza di un parco naturale, di una riserva naturale o di un'area attrezzata e sono finalizzate ad un raccordo graduale del regime d'uso del territorio protetto con il territorio circostante.

Fu così che la legge-quadro regionale del Piemonte sulle aree protette, approvata nel 1975 alla fine della prima legislatura, definì le diverse categorie di tutela: dieci anni più tardi, in sede di revisione della legge, si ritenne opportuno inserire una nuova categoria e precisamente quella che prevede la possibile istituzione delle zone di salvaguardia che hanno lo scopo di raccordare ed integrare paesaggisticamente e funzionalmente più aree sottoposte a tutela e sono pertanto aree a protezione più leggera rispetto a quella delle altre categorie.

Nell'ambito delle riserve naturali, cioè delle aree di protezione più stretta e rigida, fin dal 1975 si individuano tre sotto-categorie e ciò è motivato dall'estrema variabilità di intervento che caratterizza le aree di elevato contenuto ambientale e naturalistico. Queste tre sotto-categorie sono rispettivamente le riserve naturali orientate, le riserve naturali speciali e le riserve naturali integrali. Le riserve naturali orientate sono caratterizzate dalla presenza di un'area di rilevante interesse ambientale nel quale sono presenti ovvero sono possibili attività agricole o silvo-pastorali che risultano compatibili con gli aspetti naturalistici sottoposti a tutela: pertanto in queste riserve si possono consentire, attraverso appositi piani e progetti, opportuni interventi colturali che risulteranno perciò «orientati» e guidati verso obiettivi da un lato di continuità delle attività umane e dall'altro lato di salvaguardia dell'ambiente naturale. La sotto-categoria delle riserve naturali orientate è quindi, tra le riserve, quella che prevede maggiori possibilità di utilizzo.

Le riserve naturali speciali sono invece aree di elevato interesse naturalistico e/o ambientale caratterizzate da una relativa rarità dell'aspetto



naturale da difendere e dalla presenza di un particolare e delimitato compito di conservazione: in altri termini, in queste zone, l'obiettivo della tutela è riferito ad un elemento prevalente (biologico, forestale, botanico, zoologico, geologico, archeologico, etnologico etc.) che deve essere salvaguardato in modo prioritario e pertanto tenendo conto del complesso degli aspetti ambientali e naturalistici nei quali esso è inserito. La sotto-categoria delle riserve naturali speciali è perciò ad alto grado di tutela.

Per quanto riguarda infine le riserve naturali integrali esse sono caratterizzate da uno o più elementi naturali di importanza unica, eccezionale e irripetibile: ci troviamo pertanto di fronte ad aree di tale rilievo, anche scientifico, da giustificare la completa esclusione di ogni attività umana in quanto l'ambiente naturale deve essere conservato nella sua integrità e ad esso deve essere consentito di potersi evolvere senza alcuna influenza esterna, fatta eccezione, al limite, per interventi a scopo scienti-

fico. Si tratta pertanto di aree di così elevato interesse da doversi prevedere forme di tutela di altissimo grado: in questo senso si tende pertanto a rendere tali aree di proprietà pubblica al fine di evitare qualsiasi contenzioso con i proprietari ed in quanto, essendo praticamente preclusa ogni attività umana, sarebbe impossibile il raggiungimento delle finalità di tutela su una proprietà privata.

Dalle caratteristiche descritte delle riserve naturali integrali emerge il fatto che ci troviamo di fronte ad aree di dimensioni limitate che conservano ancora caratteristiche di naturalità eccezionali: per dimostrare questo concetto è sufficiente rifarsi all'attuale situazione piemontese nella quale ritroviamo due sole riserve di questo tipo (parte della Garzaia di Valenza e la Madonna della Neve sul Monte Lera) tutelate con leggi regionali, per una superficie di 103 ettari pari allo 0,004% della superficie regionale. Vi è anche una riserva naturale dello Stato che è stata definita integrale con Decreto Ministeriale del 1971 e precisamente quella della Val Grande che si estende su circa 1000 ettari e che, per la sua enorme importanza, è in pregiudicato di divenire il cuore di un più vasto Parco Nazionale.

Le riserve naturali integrali sono pertanto da considerarsi gli ultimi angoli di Eden ancora presenti sul nostro pianeta anche se, purtroppo, si deve amaramente constatare come il degrado complessivo dell'intero globo è oggi di tale portata (gli inquinamenti dell'aria, delle acque e del suolo valgano soltanto come esempi), da doversi ritenere che non esistano più zone totalmente esenti dalla negativa influenza di questo degrado ambientale.



Bosco rado di rovere con sottobosco di *Molinia caerulea*

Inserto a cura di Enrico Massone



1

3

1. *Daphne cneorum*
specie tipica delle
zone arse
2. *Iris graminea*, specie
sporadica sulle alpi
3. *Daphne mezereum*
(fior di stecco)
4. *Ramarro* (*Lacerta viridis*)
esemplare di maschio

(Foto di R. Sindaco)

Nella foto a pagina 13:
Lui (*Phylloscopus* sp.)
(foto di G. Tallone)



4



G.B. Delmastro

Il Persico trota, importato dall'America settentrionale, viene considerato ambita preda dai pescatori sportivi

Vantaggi e problemi della riproduzione di nuovi pesci

Gli stranieri delle nostre acque

Delicati meccanismi regolano la vita tra i rari gruppi animali
Non alterare il patrimonio naturale e valorizzare
le specie indigene

di Giovanni B. Delmastro

Un'orda di scandinavi è discesa a balneare lungo il Po? L'Orco e la Sesia sono forse percorsi da campioni transalpini di pesca a mosca o di canoa? Può anche darsi che qualche famiglia teutonica abbia scelto quale luogo di villeggiatura le amene rive del Lago Maggiore o qualche altro lido pedemontano, ma ciò non ci riguarda un gran che, visto e considerato che la nostra intenzione non è quella di occuparci di Ominidi, ma bensì di Vertebrati inferiori, e per maggior precisione di Pesci d'acqua dolce. Molti, giustamente, si chiederanno perché, con termine così poco scientifico, è stato riportato in titolo il termine «straniero»; in realtà taluni saranno già al corrente del fatto che una parte della fauna ittica vivente nei nostri fiumi non è nativa della Penisola ma originaria di altre nazioni, a noi più o meno prossime. Tralasciando il gran numero di specie tropicali o

subtropicali che vengono massicciamente importate in Italia e che sono votate a vivacizzare, con le loro stravaganti forme ed i loro brillanti colori i nostri salotti e che, strettamente utilizzate in acquariologia, non hanno di norma alcun rapporto con la fauna selvatica, ci occuperemo di quei Pesci rinvenibili nelle acque piemontesi che, con termine tecnico, vengono appellati specie esotiche d'importazione. In Piemonte e nella rimanente parte d'Italia vivono infatti più o meno stabilmente diverse specie di Pesci che l'uomo, soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, ha prelevato dalle regioni d'origine e poi rilasciato nei nostri ambienti umidi. Nella tabella sono riassunte le varie specie di Pesci esotici d'importazione segnalate entro i confini della regione Piemonte ed attualmente rinvenibili in questo territorio.

Come si può facilmente rilevare il numero di specie esotiche è piuttosto elevato, costituendo circa 1/3 dell'intera fauna ittica piemontese. Dall'America settentrionale abbiamo «ereditato» il numero maggiore di esotici; segue l'Europa transalpina e/o l'Eurasia ed infine l'Asia. Nella maggioranza dei casi le varie forme importate sono state volutamente introdotte o per scopi commerciali (inclusendo in questo termine anche l'utilizzo che certi pesci hanno in pesca sportiva) o per speciali applicazioni: caso tipico è quello della Gambusia che, nutrendosi di un gran numero di larve delle zanzare del genere Anopheles, insetti Ditteri veicoli della malaria, veniva impiegata nel primo quarantennio del nostro secolo nella lotta biologica antimalarica. Una seconda e speciale applicazione, assai recentemente sperimentata anche in Italia, consiste nell'utilizzare

Prospetto riassuntivo dei pesci esotici d'importazione attualmente rinvenibili in Piemonte

Nome italiano	Denominazione scientifica	Originario areale di diffusione	Motivo dell'introduzione in natura	Successo riproduttivo in natura
Lavarello	<i>Cerogonus schinzii</i> <i>helveticus</i> per <i>Coregonus wertmanni</i> <i>coeruleus</i>	Europa centrale	Commerciale	SI
Bondella	<i>Coregonus</i> sp.	Europa centrale	Commerciale	SI
Trota Iridea	<i>Salmo gairdneri</i>	NW America	Commerciale	NO
Salmerino di fontana	<i>Salvelinus fontinalis</i>	NE America	Commerciale	SI
Carpa	<i>Cyprinus carpio</i>	Eurasia	Commerciale	SI
Pesce Rosso	<i>Carassius auratus</i>	E Asia	Commerciale-Accidentale	SI
Carassio	<i>Carassius carassius</i>	Eurasia	Commerciale-Accidentale	SI
Carpa erbivora	<i>Ctenopharingodon idella</i>	E Asia	Diserbo biologico	NO
Carpa argentata	<i>Hypophthalmichthys molitrix</i>	E Asia	Diserbo biologico	NO
Carpa testa grossa	<i>Hypophthalmichthys nobilis</i>	E Asia	Diserbo biologico	NO
Pesce gatto	<i>Ictalurus melas</i>	N America	Accidentale	SI
Pesce gatto bruno	<i>Ictalurus nebulosus</i>	N America	Accidentale	SI
Siluro	<i>Silurus glanis</i>	E Europa-W Asia	Accidentale	SI
Gambusia	<i>Cambusia affinis holbrooki</i>	America centro-sett.	Lotta biol. alla malaria	SI
Persico trota	<i>Micropterus salmoides</i>	NE America	Commerciale	SI
Persico sole	<i>Lepomis gibbosus</i>	NE America	Accidentale	SI
Luccioperca	<i>Stizostedion lucioperca</i>	E Europa-W Asia	Commerciale	SI

alcuni Ciprinidi volgarmente chiamati Carpe erbivore o Amur, i quali si cibano di piante acquatiche e fitoplancton, nel diserbo biologico di stagni e canali.

In alcuni casi l'introduzione di certe specie non desiderate è avvenuta accidentalmente, tramite il rilascio di stocks di Pesci da semina non accuratamente selezionati.

Molte specie che attualmente rinveniamo si sono perfettamente acclimatate nei nostri ambienti naturali e sono quindi in grado di riprodursi protraendo autonomamente nel tempo la loro specie: altre, come la notissima Trota iridea e le «Carpe erbivore» non riescono solitamente in questo intento e vengono artificialmente riprodotte dall'uomo negli allevamenti; da questi vengono quindi liberate in natura.

Non ebbero pure alcun esito positivo i tentativi effettuati poco meno di un secolo fa finalizzati ad introdurre il Salmone atlantico (*Salmo salar*) ed il Salmerino canadese (*Salvelinus namaycush*) rispettivamente nei laghi di Avigliana e Maggiore.

Se da un lato l'introduzione di nuove specie ha procurato qualche vantaggio, da un altro ha viceversa causato l'insorgere di molti e talora gravi problemi concernenti la difesa dei nostri Pesci indigeni ed endemici, cioè esclusivi dei nostri territori, e più in generale dei nostri ambienti acquatici. Come è stato infatti ampiamente dimostrato, con l'introdurre avventatamente specie non indigene possono verificarsi degli squilibri a carico delle comunità animali preesistenti; in situazioni estreme questi possono addirittura provocare l'estinzione di certe specie più specializzate e più localizzate; più spesso si registrano diminuzioni più o meno marcate di molte forme autoctone, cioè native del luogo.

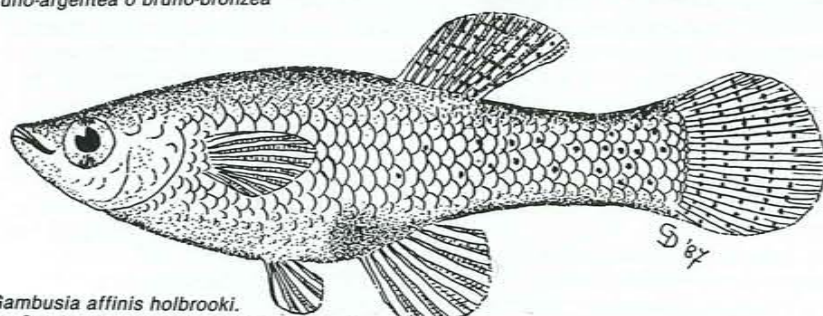
Per avere una spiegazione del perché questo possa accadere, si deve riflettere sul fatto che i delicati e complessi meccanismi che regolano la vita ed i rapporti tra i vari gruppi animali e le molte specie, e tra queste ultime e l'ambiente in cui vivono, sono il risultato di un lentissimo e quasi precario processo di stabilizzazione maturato in milioni di anni, che può essere infranto, anche con l'introdurre una specie esotica.

In alcune situazioni, riccamente documentate, l'esotico svolge un ruolo negativo predando eccessivamente altri Pesci e/o loro



G.B. Delmastro

Il familiare Pesce rosso, rinselvaticando, riacquista la naturale colorazione bruno-argentea o bruno-bronzea



Gambusia affinis holbrooki. La *Gambusia*, originaria del Nuovo Continente, venne esportata in Africa, Asia, Europa ed Oceania, dove trovò utilizzo nella lotta biologica alla malaria

uova, come nel caso del Salmone argenteo (*Oncorhynchus kisutch*) originario del Pacifico settentrionale ed immesso non molti anni or sono nel Garda, nel cui stomaco si rinvennero esemplari della rara ed endemica trota denominata Carpine; spesso si instaurano fenomeni di competizione alimentare e territoriale, si verificano cioè lotte per il reperimento del cibo ed il controllo del territorio, nelle quali può prendere un pericoloso sopravvento la specie introdotta (questi conflitti si sono frequentemente osservati in alcuni stagni dei Roeri tra popolazioni rinselvatichite di Pesce rosso e Persico sole a danno della Tinca); possono inoltre avvenire ibridazioni tra popolazioni alloctone, cioè esotiche, ed autoctone di una stessa specie, con distribuzione del patrimonio genetico originario delle ultime (hanno subito questa sorte le

nostre Trote fario). Pesci esotici possono infine essere il veicolo attraverso il quale vengono introdotti parassiti o altri agenti patogeni, nonché la causa di modificazione del biotopo, cioè dell'ambiente: così, secondo il parere di un autorevole zoologo, è assai probabile che la sanguisuga *Piscicola geometra* sia comparsa in Italia in occasione di ripopolamenti ittici; recentemente è stato segnalato nel nostro Paese un Verme parassita della classe dei Cestodi originario dell'Asia orientale introdotto accidentalmente con la Carpa erbivora; ormai da alcuni decenni sono infine noti i gravi squilibri di natura fisico-chimica causati dalle Gambusie in certi ristretti ambienti acquatici. Questi non sono che una piccola serie di esempi chiarificatori. Ad onor del vero bisogna comunque rilevare come non sia tassativo che un esotico porti

sempre con sé disgrazia: anche se piuttosto raramente può infatti accadere che esso si integri perfettamente nell'ecosistema, vivendo armonicamente con le altre specie, senza creare o subire danno dal nuovo ambiente. Queste poche righe non possono dare che una preliminare ed approssimativa idea a proposito dell'argomento introduzione; si tenga inoltre presente che queste problematiche, di grande importanza ed attualità, possono essere estese a tutto il rimanente regno animale e vegetale e rivestono un'enorme importanza anche per i risvolti di carattere economico che comportano (si pensi ai notevoli danni causati alle colture da taluni insetti importati in Europa o a certe essenze vegetali esotiche infestanti). È quindi necessario attuare un energico programma che miri a prevenire ulteriori introduzioni indesiderate e che cerchi di porre rimedi alle alterazioni causate al nostro patrimonio naturale da quelle già attuate. In linea di massima sarà buona norma bandire totalmente introduzioni di nuove specie; qualsiasi progetto di gestione dei nostri Pesci dovrà essere finalizzato alla difesa e potrà validamente contare sul miglioramento e sulla valorizzazione delle nostre specie indigene. Ammesso che l'introduzione di una specie esotica sia quanto mai necessaria - ed è lecito avere seri dubbi su ciò - bisognerà precederla da attenti e complessi studi ecologici atti a prevedere ed a valutare qualità ed entità di impatto ambientale che la nuova specie avrebbe inevitabilmente con l'ambiente di immissione. Le modalità ed il numero dei ripopolamenti da effettuarsi dovranno pure essere attentamente rivisti e pianificati: bisognerà insomma agire molto diversamente da come si è fatto sinora e da come si continua purtroppo a fare oggi. Quando mai si arriverà ad ottenere una gestione delle acque interne che abbia per lo meno la parvenza di essere scientificamente orientata e non risponda solo al capriccio di qualche singolo o di certi gruppi o federazioni di pesca? La fauna ittica delle nostre acque, patrimonio inestimabile di ogni cittadino, è ancora in attesa, alla soglia del 2000, di una seria politica di difesa e sfruttamento che è auspicabile giunga prima del suo totale annientamento.



L'inconfondibile «baffuto» Pesce Gatto



La brillante livrea di un maschio adulto di Persico sole

G.B. Delmastro

G.B. Delmastro

Tassidermia

Quando conservare è un'arte

Animali imbalsamati vengono utilizzati a fini scientifici e didattici

di Massimo Bocca

La tassidermia, ossia l'insieme delle tecniche che consentono di conservare la pelle dei vertebrati rispettandone l'aspetto esteriore, è tradizionalmente utilizzata sia a fini scientifici e didattici, sia a fini puramente amatoriali.

Nei musei ed in altri istituti di studio che si occupano di scienze naturali tali tecniche hanno da sempre permesso la costituzione di collezioni di studio ed ostensive altrimenti non realizzabili. Le collezioni di studio sono per ragioni pratiche composte da preparati comunemente definiti «pelli», ossia da animali imbalsamati non in posizioni ed atteggiamenti naturali, ma semplicemente adagiati allungati sul dorso con arti aderenti al corpo. Per questa ragione sono indicate solo per studi specialistici e non danno un'idea sufficientemente chiara dell'aspetto delle singole specie ad un vasto pubblico. Le collezioni ostensive sono al contrario formate da serie di reperti «montati», ossia preparati in modo da illustrare fedelmente la morfologia esterna degli animali vivi in libertà. Appare subito chiaro che un animale «montato», purché preparato in modo adeguato, presenta un notevolissimo valore didattico; esso dà infatti

all'osservatore una immagine tridimensionale e quanto mai «reale» della specie in questione e non può per questo essere del tutto sostituito dalle illustrazioni grafiche e fotografiche oggi disponibili in gran quantità. Dal punto di vista museologico, la più attuale ed efficace presentazione di temi inerenti la zoologia deve basarsi su un'equilibrata unione di immagini di qualità e di reperti ben preparati e presentati. Assolutamente indispensabile ai fini didattici risulta poi l'utilizzazione di soggetti imbalsamati nel caso di specifici corsi di istruzione quali le lezioni tenute a guardie forestali, venatorie e ecologiche e a cacciatori; in questo caso poter manipolare e confrontare «in mano» gli animali che occorre conoscere è un utile complemento alla proiezione di immagini delle varie specie riprese nel loro ambiente. Piccole collezioni locali possono infine essere utilissimi supporti per una più proficua visita a zone protette; esse permettono di meglio indirizzare le osservazioni «in natura» dei visitatori, specie se si accompagnano ad una valida e sintetica guida tascabile. Quanto detto vale naturalmente solo nel caso in cui si disponga di materiale

di buona od ottima qualità; infatti tutti i pregi illustrativi ed educativi che presenta un reperto montato divengono difetti nel caso di un soggetto male imbalsamato. Conoscendo anche sommariamente le tecniche tassidermistiche appare evidente che il preparatore deve conoscere alla perfezione l'anatomia e il comportamento di ogni specie su cui lavora più ancora delle operazioni manuali legate semplicemente alla messa in pelle e al montaggio di un corpo artefatto. Purtroppo nelle preparazioni tassidermiche si riscontrano spesso grossolani difetti tali da modificare in modo radicale la silhouette e le proporzioni delle specie naturalizzate; inoltre un buon numero di soggetti imbalsamati non presenta atteggiamenti coerenti col comportamento naturale dei selvatici: a tale proposito è senz'altro preferibile una posizione poco «movimentata» ad un'errata interpretazione di una postura di difficile realizzazione (uccelli ad ali spiegate in modo non naturale, posizioni di parata, di difesa o di aggressione non consone alla specie naturalizzata). L'imbalsamatore deve quindi essere prima di tutto un profondo conoscitore



Un reperto «storico»: l'ultimo esemplare di Gipeto ucciso sulle Alpi italiane (1913), restaurato e conservato a cura del Museo di St. Pierre

degli animali che deve naturalizzare e può raggiungere buoni risultati solo prendendo spunto da osservazioni sul campo originali e soprattutto da valide immagini fotografiche. La visione soggettiva del singolo operatore rimane comunque e ogni preparazione va considerata come un'interpretazione più o meno fedele della realtà. Curioso è poi l'effetto che un buon preparato può talvolta fare su un pubblico poco esperto; è molto facile infatti che i soggetti imbalsamati vengano definiti senza dubbio molto «più piccoli», «più grossi» o «meno colorati» degli animali avvistati in natura da persone poco pratiche (i rapaci notturni, ad esempio, sono quasi sempre giudicati decisamente più grandi di quanto in effetti il loro corpo non sia: visti in una vetrina lasciano spesso dubbiosi occasionali osservatori).

Un particolare di cui bisogna tenere conto per la validità didattica di un preparato è infine il suo stato di conservazione. Un soggetto ben imbalsamato è infatti virtualmente inutilizzabile se è stato sottoposto ad eccessive incurie. Se la pelle o le produzioni cutanee, quali squame, scaglie, penne e peli, risultano pesantemente danneggiate o scolorite da una prolungata esposizione alla luce il valore ostensivo dei reperti viene in gran parte a cadere.

Per concludere, occorre affrontare brevemente l'utilizzazione esclusivamente amatoriale delle tecniche della tassidermia. Tale utilizzazione è principalmente legata alla conservazione di trofei di caccia o di soggetti considerati esteticamente molto attraenti; l'animale imbalsamato viene così ad essere molto spesso un semplice oggetto di arredo o peggio un «pezzo da collezione». Senza voler dare un significato complessivamente negativo a questo tipo di utilizzazione, che resta valido se opportunamente limitato, è doveroso ricordare che in un recente passato la mancanza di norme protezionistiche sulla detenzione di



P.N.O.R.

animali da parte di privati ha incentivato in modo sensibile il bracconaggio rivolto a specie protette rare o vistose. Le recenti disposizioni di legge applicate in Piemonte e in altre regioni hanno fortunatamente ridimensionato il fenomeno rendendo obbligatoria la denuncia del rinvenimento di animali protetti; nel caso in cui i reperti possano essere di

Una buona ricostruzione dei particolari anatomici consente di avere una fedele immagine dell'animale vivo collocando opportunamente il soggetto preparato. Nella foto un gufo in posizione di difesa della preda

qualche interesse per collezioni pubbliche le competenti amministrazioni possono quindi destinarli ad un uso didattico o di studio.

Tecniche di conservazione e di preparazione

La conservazione preliminare di un reperto da preparare «a secco» (ossia da imbalsamare) si basa fondamentalmente su una immediata refrigerazione; un animale raccolto poco dopo la sua morte può essere utilmente conservato in frigorifero (0°C - +3°C) per più giorni e in congelatore (-18°C o meno) per un periodo indefinitamente lungo. La congelazione immediata ed ininterrotta non presenta inconvenienti se si eccettua la disidratazione, fenomeno comunque in buona parte evitabile nel caso di mammiferi e uccelli con il semplice uso di sacchetti impermeabili chiusi ermeticamente. Gli altri vertebrati subiscono più facilmente alterazioni se conservati a lungo prima dell'imbalsamazione; la loro difficile preparazione consiglia nella maggior parte dei casi una loro semplice conservazione definitiva «in liquido» (alcol o altri liquidi idonei) in appositi flaconi trasparenti.

La preparazione tassidermica consiste fondamentalmente di tre fasi: la spellatura, la concia e il montaggio. La spellatura consente di separare la pelle dal corpo dell'animale mantenendo unite ad essa soltanto alcune ossa indispensabili in fase di montaggio (cranio e parte dello scheletro degli

arti); viene effettuata con un distacco meccanico del derma a partire da un'incisione praticata in posizione poco visibile a preparazione ultimata (di solito nel ventre). La pelle, accuratamente sgrassata e privata dei muscoli pellicciai, viene quindi concia per garantirne una perfetta conservazione.

La concia può essere effettuata con svariate sostanze: i prodotti più comunemente usati sono l'acido salicilico, l'allume e le formulazioni a base di arsenico e borace; il primo è utilissimo anche in fase di conservazione preventiva per bloccare fenomeni putrefattivi già in atto. A seconda dei casi si effettua un'immersione in bagni di concia oppure si spalma semplicemente il prodotto sul lato interno della pelle da trattare. La concia ha anche la funzione di «avvelenare» il reperto e di renderlo difficilmente attaccabile da saprofiti vegetali o animali.

Ultima e fondamentale fase dell'imbalsamazione è data dal montaggio, ossia dalle operazioni che consentono di ripristinare l'aspetto esteriore originale dell'animale. Le tecniche di montaggio variano enormemente da specie a specie e si sono recen-

temente evolute a seguito dell'impiego di nuovi materiali di sintesi plasmabili e inattaccabili da parassiti. In breve, questa fase deve permettere la fedele ricostruzione del corpo asportato e l'essiccamento della pelle in una posizione del tutto naturale. La più tradizionale tecnica consiste nel modellare un corpo finto e nel renderlo consistente con un'armatura metallica (un tempo si usava paglietta, da cui il termine «impagliare»). Attualmente in molti casi viene costruito un manichino che riproduce fedelmente e con atteggiamenti naturali le forme del corpo privo di pelle o vengono addirittura utilizzati modelli pronti. Una volta terminata la ricostruzione occorre suturare le incisioni praticate durante la spellatura ed infine dare al soggetto la definitiva posizione collocandolo su un apposito piedistallo. Quest'ultima operazione è naturalmente basilare per una buona riuscita della preparazione.

Per i rettili, gli anfibi e i pesci occorre inoltre ripristinare i colori naturali, operazione difficile spesso del tutto trascurata; recenti tecniche consentono di ridurre l'alterazione cromatica dovuta al disseccamento.

Mountain wilderness

Alpinisti di tutto il mondo a difesa dell'alta montagna

di Daniela Delleani



Monte Bianco: ghiacciaio dell'Aiguille du Midi

G. Assandri

Ministero dell'Ambiente per la costituzione del Parco Internazionale del Monte Bianco; i presenti hanno di conseguenza invitato a considerare l'opportunità di smantellare il tratto centrale della funivia dell'Aiguille du Midi, date le gravi trasformazioni già subite dal ghiacciaio.

Nel corso del dibattito hanno successivamente preso la parola rappresentanti delle Associazioni Naturalistiche, di Parchi, alcuni giornalisti ed editori di pubblicazioni specializzate, che hanno allargato la problematica a quella della tutela e della conoscenza dell'ambiente montano a quote meno elevate, a fronte dei molti fenomeni di abbandono da parte della popolazione stabile. Inoltre è stato sottolineato il ruolo importante di un'informazione corretta che crei una cultura che non si limiti a diffondere itinerari e attrezzare aree di sosta e di pernottamento, ma che inviti chi li pratica ad approfondire la propria conoscenza dell'ambiente naturale e umano con cui entra in contatto.

Potrà anche essere valutata l'opportunità di non diffondere informazioni su aree naturali delicate.

In particolare è stato fatto un invito a considerare le aree a Parco Naturale in tutte le loro opportunità propositive sia per le motivazioni precedentemente esposte sia per il ruolo attivo che possono svolgere rispetto alle attività in abbandono nelle vallate montane.

Il convegno si è concluso con la lettura e la votazione di alcune tesi che, da una parte definiscono il significato di «wilderness», intesa come lo stimolo ad una riflessione sul rapporto tra il proprio livello di civiltà e gli spazi naturali, prodotta dal confronto tra un ambiente così impegnativo e chi vi si cimenta, e dall'altra propongono il raggiungimento di alcuni obiettivi immediati e individuano la necessità di una strategia per difendere e recuperare gli ultimi spazi incontaminati del pianeta terra.

A questo fine viene fondato a Biella un movimento che prende il nome di Mountain Wilderness, a carattere internazionale, la cui sede centrale viene stabilita in Italia per il biennio 1988/89. Gli alpinisti intervenuti costituiscono una «lista dei garanti», con il compito di avviare e controllare l'attività dell'associazione.

Nei giorni 31 ottobre e 1° novembre si è tenuto a Biella un convegno organizzato dalla Commissione Centrale Ambiente del Club Alpino Italiano e dalla Fondazione Sella, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, che si è proposto di discutere il ruolo degli alpinisti rispetto al problema della tutela della montagna. I temi esposti dagli alpinisti nel corso dei loro interventi hanno toccato tematiche specifiche riguardanti l'impatto delle spedizioni, in particolare nei paesi extraeuropei, sia dal punto di vista del problema della rimozione dei rifiuti che da quello, ben più delicato, dell'impatto con le culture locali e delle trasformazioni che di conseguenza vengono indotte nell'ambiente stesso.

Sulle montagne europee e degli altri paesi industrializzati invece si è assistito ad una trasformazione

del modo di arrampicare che, per ragioni di velocità, sicurezza, per prestazioni eccezionali ed anche per la sua diffusione ad un maggior numero di persone fa sempre più spesso uso di mezzi tecnici (corde, chiodi) che vengono poi abbandonati sulle vie fino a modificare l'aspetto delle pareti di roccia.

È stato sollevato il problema della costruzione di nuovi rifugi e bivacchi, che accrescono l'afflusso di persone ad alte quote in modo incontrollato, creando notevoli quantità di rifiuti.

Infine la diffusione di massa che ha avuto lo sci di pista ha portato alla proliferazione degli impianti fissi, all'apertura di strade d'accesso che hanno creato enormi problemi di disturbo e di dissesto dell'ambiente montano. A questo proposito si segnala che durante i lavori del convegno è stata annunciata un'iniziativa del



Monte Bianco: Aiguille Blanche

G. Assandri

Tesi di Biella

1. IL CONCETTO DI WILDERNESS

Il concetto di wilderness, traducibile come natura selvaggia, non trasformata da attività antropiche, include necessariamente valutazioni psicologiche ed etiche. Ciò è particolarmente vero per l'alpinismo.

Per wilderness montana intendiamo quegli ambienti incontaminati di quota dove chiunque ne senta davvero il bisogno interiore può ancora sperimentare un incontro diretto con i grandi spazi e viverne in libertà la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli. Il valore della wilderness risiede dunque soprattutto nella sua potenziale capacità di stimolare un rapporto creativo, tra l'uomo civilizzato e gli ambienti naturali. È il grado di autenticità di questo rapporto a dare un senso non effimero all'avventura.

2) DEGRADAZIONE DELLA WILDERNESS E RESPONSABILITÀ

La comunità degli alpinisti e le associazioni in cui essi si riconoscono hanno storicamente precise responsabilità nella degradazione della wilderness montana, sulle Alpi come nel resto del mondo.

Il desiderio di convertire il maggior numero possibile di persone alla pratica della montagna, facilitandone l'avvicinamento, ha innescato spesso processi di deleteria antropizzazione. Per fronteggiare la crescente domanda che ne è derivata si è ricorso alla apertura di nuovi rifugi, all'ampliamento progressivo di quelli esistenti, alla messa in opera di vie ferrate e di altri incentivi al consumo. Ma questa politica contiene gravi errori di valutazione. Essa infatti trascura i valori della wilderness - e della solitudine che la caratterizza - come cardini irrinunciabili della qualità dell'alpinismo. Noi crediamo che la progettazione e la capienza dei rifugi non debbano inseguire la richiesta dei potenziali frequentatori, ma vadano misurate sulla quantità di presenze che gli ambienti naturali, resi più facilmente fruibili grazie a tali ricoveri, possono supportare senza perdere di significato.

Rifugi e bivacchi fissi non debbono in nessun caso essere posti lungo itinerari di salita o in prossimità di vette, o comunque in posizioni che possono recare pregiudizio alla grandiosità selvaggia dell'ambiente e dei suoi significati.

La wilderness è anche gravemente compromessa dalla penetrazione dei mezzi di trasporto meccanici. La comunità degli alpinisti ribadisce con forza la propria opposizione alla proliferazione incontrollata delle strade di accesso così come dello sci di pista, con le sue pesanti infrastrutture speculative e la povertà culturale della sua offerta. Una regolamentazione severa degli sport invernali, su base nazionale e sovranazionale, è da considerarsi una necessità urgente. Inoltre vanno vietati sia l'uso dei mezzi aerei per depositare turisti e sciatori in alta quota, sia la costruzione di nuovi impianti di risalita che raggiungono vette, forcelle, ghiacciai per collegare vallate, o possono comunque degradare il fascino ambientale e l'impegno alpinistico delle zone da essi toccate.

L'inquinamento delle coscienze è meno visibile dell'inquinamento da rifiuti ma non per questo meno dannoso. Ne deriva che sugli alpinisti, soprattutto quelli che per le loro imprese hanno acquistato tra il pubblico degli appassionati un particolare prestigio, ricade una pesante responsabilità. I loro comportamenti verranno presi a modello; i loro esempi verranno seguiti. Inutile dunque predicare il valore formativo dell'avventura in montagna, o sottoscrivere manifesti in difesa della wilderness, se poi si rinuncia ad agire con assoluta coerenza quando entrano in gioco l'affermazione personale, l'agonismo o altri interessi sportivi ed economici. Tuttavia è fin troppo ovvio che la credibilità nel campo della difesa della qualità dell'ambiente montano dipende totalmente dalla coerenza di ciascuno.

Nelle regioni montuose a clima arido, e in ogni caso al di là degli ultimi insediamenti umani, le spedizioni debbono evitare assolutamente l'utilizzazione di legna da ardere raccolta sul posto. Il ripetuto passaggio di carovane numerose causa la desertificazione delle alte valli e l'impovertimento di un mantello vegetale prezioso, cresciuto a simili quote con incredibile lentezza. Una sola cena dei portatori può provocare la

scomparsa di decine e decine di arbusti alti pochi palmi ma spesso centenari.

3) WILDERNESS E POPOLAZIONI MONTANE

Il ripetuto passaggio delle grandi spedizioni, seguito dallo stillicidio dei gruppi di trekking, sta provocando profonde trasformazioni nelle popolazioni locali, nei loro livelli di benessere materiale, nella loro mentalità, nell'organizzazione del loro tessuto sociale, nella loro cultura tradizionale. Sembra comunque ragionevole ritenere che quegli improvvisi flussi di liquidità e di beni materiali, ai quali accedono più facilmente i giovani che gli anziani, possano produrre effetti destabilizzanti, introducendo parametri di valutazione tipicamente «occidentali» all'interno di gruppi umani del tutto impreparati ad interpretarli correttamente.

A ciò si aggiunge la scarsa preparazione storico-antropologica della maggioranza degli alpinisti e la loro conseguente difficoltà ad uscire da categorie di giudizio europocentriche per accettare la diversità, rispettandola anche quando essa può apparire incomprensibile. È altamente auspicabile che il dibattito su tali tematiche si allarghi, acquistando profondità. Nessuno deve restare indifferente di fronte al dubbio che il suo comportamento possa aver causato o causare la degradazione etico-sociale-culturale di altri uomini.

CONCLUSIONE

La difesa degli spazi selvaggi è oggi più urgente che mai. È per questo che l'incontro di Biella si è posto degli obiettivi concreti immediati. Ma questo incontro ha provocato anche una nuova presa di coscienza: la difesa della montagna non è che uno degli aspetti della protezione della wilderness a livello mondiale. È dunque necessario unire gli sforzi con tutti i movimenti che sul nostro pianeta hanno per scopo la difesa dei deserti, dei mari, delle foreste primarie, dei luoghi montani e delle calotte glaciali. Le montagne fanno ancora parte dei luoghi selvaggi della terra. È a questo titolo che appartengono al patrimonio culturale di tutti gli uomini.



La scritta del Ponte Raut

Molte leggende di montagna hanno come protagoniste le fate (o «fantine», così le chiamavano i montanari); i nostri antenati credevano nell'esistenza di questi esseri fatati, donne eternamente giovani e belle, dotate di poteri magici... o forse le avevano inventate per rallegrare le lunghe serate dei loro bambini, che dormivano nella stalla e non conoscevano la televisione né i libri di fiabe. Si narra, ad esempio, che secoli fa un gruppo di fate buone si fosse stabilito in Val Germanasca: per molto tempo i rapporti tra le fatine e gli abitanti del luogo furono ottimi, si dice anzi che furono proprio le fate ad insegnare ai valligiani i segreti della lavorazione del latte: grazie ai loro consigli, i montanari impararono a fare il burro e il formaggio. Le fate conoscevano inoltre le virtù medicinali delle erbe alpine e sapevano curare molte malattie, con gran sollievo di adulti e bambini. Ma un giorno, ohimè, la buona armonia

si ruppe; nessuno sa perché le fate si arrabbiarono: qualcuno sostiene che si offesero perché erano state spiate mentre lavoravano l'oro, altri dicono che un ragazzo del posto si era innamorato, corrisposto, di una fata, ma la famiglia di lui si opponeva alle nozze... Insomma, non si conosce l'esatto motivo ma le fatine, di solito tanto generose e comprensive, si arrabbiarono sul serio: tutte insieme, decisero di lasciare per sempre la zona e scesero a valle, furanti, distruggendo tutti i ponti che trovavano sul loro cammino.

Quando giunsero vicino al Ponte Raut, trovarono però ad attenderle un vecchietto, fragile e canuto: «Buone fatine - le supplicò - risparmiatemi almeno questo ponte!». Era tanto anziano e afflitto che le fate non vollero dargli un dispiacere; prima di abbandonare definitivamente la valle che le aveva deluse lasciarono però delle scritte, delle incisioni sulle rocce vicino al ponte che avevano risparmiato. Le scritte sono ancora visibili oggi, ma nessuno è mai riuscito a decifrarle. Numerosi turisti vengono da lontano per studiarle e fotografarle.

La marmotta bianca

Qualche tempo fa, in una minuscola borgata alpina abbarbicata su per le montagne della Val Pellice, viveva una famiglia numerosa: mamma, papà e sei bambini. Si volevano bene, erano sempre allegri e coltivavano la terra con grande impegno. Anche i più piccini partecipavano con buona volontà al lavoro quotidiano, ma i prodotti agricoli non bastavano a sfamare l'intera tribù. Così il padre, Guglielmo, aveva cominciato a dedicarsi alla caccia e alla pesca. Avrebbe potuto guadagnare bene scendendo a lavorare in pianura, ma non se la sentiva di lasciare la pace dei boschi. A dire il vero, le grosse trote che guizzavano nel torrente si rivelavano piuttosto scaltre e su quei monti la selvaggina scarseggiava: dopo faticosi inseguimenti, Guglielmo riusciva ad acchiappare qualche marmotta quando era proprio fortunato. Dalla pelliccia la famiglia ricavava caldi indumenti per l'inverno e la carne, tolto il grasso (lo vendevano al farmacista che ne faceva una medicina contro i reumatismi), era buona. Un brutto giorno però, la caccia, per Guglielmo diventò un'ossessione invece che una necessità: nella zona era comparsa una marmotta diversa dalle altre... Il suo pelo era candido come la neve, una rarità mai vista! Guglielmo l'aveva osservata su di un masso: enorme, morbida, maestosa, bianchissima. Quella mattina non aveva con sé il fucile, ma si era ripromesso di abbatterla a qualsiasi costo e di vendere la pelle in città intascando un bel po' di soldi che gli



avrebbero permesso di comprare dei giocattoli per la sua nidiata. La marmotta bianca stava inoltre diventando un mito tra i cacciatori locali: l'avevano chiamata Bianchina, tutti ne parlavano, ma nessuno era riuscito a ucciderla, perché era una furbacchiona, agile e astuta. L'uomo che l'avesse abbattuta avrebbe goduto di grande prestigio. Guglielmo rimaneva rannicchiato dietro a un masso per ore, aspettando che la sua preda uscisse dalla tana, imbracciava la doppietta appena la vedeva, prendeva la mira... E l'animale spariva con la rapidità di un razzo, tornando a rintanarsi. Passavano i mesi e spuntarla con Bianchina diventava una questione d'orgoglio. Guglielmo escogitò una trappola: una pietra che, tirando una corda, cadesse davanti alla tana e impedisse ogni ritirata. Bianchina, ignara, all'alba sgusciò all'aperto: alle sue spalle un tonfo sinistro la lasciò senza scampo! Guglielmo si avvicinò stringendo il fucile e la marmotta lanciò un fischio disperato, straziante, quasi umano: allora il cacciatore si accorse che non era sola. Attorno a lei, piccoli e soffici, si stringevano tre marmottini che squittivano terrorizzati, mentre la madre cercava di ripararli con il suo corpo imponente. Guglielmo abbassò l'arma: non poteva colpire quel gruppetto indifeso, simpatico: i musetti contriti avevano un'espressione così supplichevole! Spostò il sasso che ostruiva l'entrata della tana e vide spuntare sospettosa una marmotta bruno-rossiccia: chiaramente il padre, il capo famiglia. L'uomo si allontanò con passo stanco, voltandosi ogni tanto per lanciare un'occhiata alle sue mancate vittime:

Bianchina e il suo compagno lo fissavano con incredulità e riconoscenza, i cuccioli (che avevano un curioso color caffelatte) rotolavano giocando, vivaci e rotondi. Guglielmo provava sollievo: aveva passato troppe notti a rimuginare sul modo migliore di accaparrarsi la marmotta bianca, facendone un chiodo fisso che gli toglieva serenità. Quella sera, quando tutta la famiglia fu riunita accanto al caminetto scoppiettante, raccontò per filo e per segno l'episodio: i bambini e la moglie lo capirono, lo abbracciarono e si dichiararono felici all'unanimità di come erano andate le cose. Nessun cacciatore riuscì mai ad uccidere Bianchina: diventò vecchissima, diede vita a un curioso clan di marmotte color caffelatte e su di lei continuarono a fiorire le leggende e gli aneddoti più buffi.

L'orso e la volpe

Un'antica leggenda narra che nell'alta Val d'Angrogna, moltissimi anni or sono, vivevano un orso bruno e una volpe. L'orso era forte, grande e grosso, simpatico; la volpe era piccola, rotondetta, svelta, con un soffice, lucente mantello rosso e due occhietti astuti, lucidissimi. I due animali erano amici da sempre, si scambiavano visite, a volte cacciavano insieme. Un giorno decisero di penetrare in una baita isolata per fare un lauto spuntino; sapevano che nella stanza vicino alla stalla i pastori tenevano i formaggi, il latte e il burro che avrebbero venduto al mercato la

mattina dopo.

L'orso e la volpe attesero che fosse notte fonda: poi sgusciarono, ventre a terra, fuori dal bosco... Trovarono la porta della baita socchiusa e fu uno scherzo per loro raggiungere la meta agognata. Con mugolii di gioia i due compari si lanciarono sulle vivande: l'inverno era stato lungo, rigido e la fame li aveva tormentati spesso. Ma i pastori, montanari sospettosi, dormivano con un occhio solo: sentendo dei rumori insoliti scesero armati di nodosi bastoni, pronti a difendere i loro prodotti dai ladri notturni. La volpe, agilissima, riuscì a sgattaiolare fuori non appena apparvero gli uomini inferociti: scappò nelle tenebre, senza curarsi del suo compagno. L'orso, più goffo e pesante, ricevette dai valligiani una terribile scarica di legnate.

La volpe intanto continuava a correre senza meta, impaurita e confusa: si trovò ad un tratto davanti a un torrente in piena, reso impetuoso dal recente disgelo primaverile. Rabbri di angoscia: sentiva avvicinarsi le urla dei pastori che la inseguivano e capiva che non ce l'avrebbe fatta a raggiungere l'altra sponda: la corrente gelida l'avrebbe trascinata a valle senza pietà, soffocandola. Ma ecco arrivare l'orso: pesto e contuso, ferito, era riuscito comunque a darsela a gambe... Senza esitare si caricò la volpe sul groppone e cominciò a nuotare faticosamente. Era un eccellente nuotatore, abituato a pescare le trote nei laghetti di montagna, e in breve furono salvi. Da questa leggenda trae origine il detto tipico della Val d'Angrogna «a volte il malato porta il sano»: l'orso mal ridotto aveva dato una mano, o meglio una zampa, alla volpe che poco prima sembrava più furba e veloce di lui. Tutto questo vuole insegnarci che un amico non si abbandona mai in difficoltà e che spesso un aiuto può venire da chi sta peggio di noi o da qualcuno che disprezzavamo.



C. Traversa

C. Traversa



L'attività del museo «Garda»

Anche per quest'anno scolastico prosegue ad Ivrea l'attività promozionale nell'ambito dell'educazione ambientale del Museo civico «P.A. Garda».

Un gruppo di lavoro di insegnanti delle scuole dell'obbligo di Ivrea e dei centri vicini, coordinato da esperti e dallo stesso direttore del museo, ha messo a punto un progetto di ricerca sul bosco: sono state svolte ricerche didattiche e attività con gli alunni. Proprio sul tema «Il bosco ieri e oggi» il museo sta allestendo una mostra didattica per le scuole. Durante il precedente anno scolastico il Museo aveva organizzato diverse mostre di ca-

attere divulgativo visitate da migliaia di persone e soprattutto dagli studenti delle scuole del distretto.

Le mostre a carattere scientifico-naturalistico hanno riscosso particolare successo, segno che esiste oggi una richiesta sempre più diffusa di cultura scientifica.

La scuola in modo particolare ha ormai piena consapevolezza del fatto che una corretta e completa formazione scientifica non può in alcun modo essere conseguita all'interno e nel chiuso delle aule scolastiche.

Reginaldo Palermo

Laboratorio e ricerca ai Lagoni

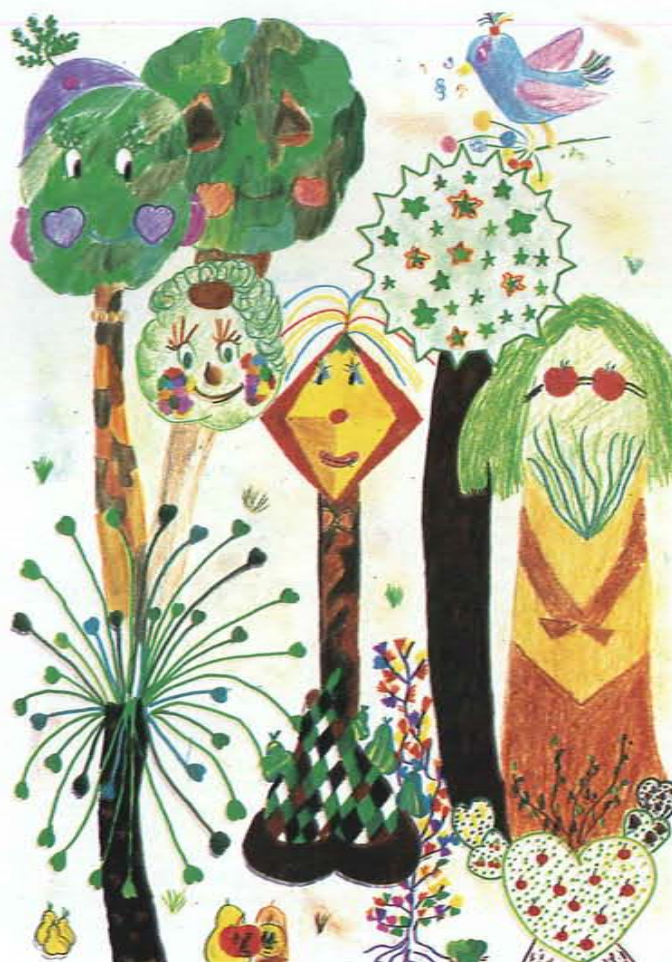
La prima fase del progetto della Scuola Media «G. Verga» di Arona e Dormelletto, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione, ha trovato compimento nella mostra «Il Parco dei Lagoni - Laboratorio didattico e di ricerca», esposta presso la pinacoteca comunale di Arona nel periodo 22 novembre - 8 dicembre e successivamente spostata in comune di Dormelletto.

La mostra è stata allestita sfruttando in modo ottimale gli spazi disponibili su un tracciato riproducente la stilizzazione di un percorso nel verde del Parco.

Le sezioni esposte hanno riguardato: l'attività amministrativa dell'Ente di gestione, la fruizione, il bosco, lo stagno, il prato, l'Archeologia, l'ornitofauna. Infine i significativi risultati di un'indagine svolta per confronto in un'altra area protetta della zona: l'Alta Valsesia (è presente persino la ricostruzione di una casa «walser»).

Un simpaticissimo gioco «dell'oca» ha ripercorso, con gusto e sensibilità insospettiti, un itinerario nel Parco, evidenziando le principali regole di frequentazione dello stesso.

Massimo Grisoli



L'archivio pietrificato

È aperta dal 6 novembre al 24 gennaio al Museo della montagna del CAI di Torino la mostra: «Arte rupestre nelle Alpi occidentali», che raccoglie in grandi pannelli fotografici, in preziose didascalie e in cartine toponomastiche i risultati di decenni di ricerche sulle incisioni di età neolitica e post-neolitica ritrovate tra la valle Po e la Valchiussella.

Artefici della mostra: Mauro Cinquetti, Piero Ricchiardi e Dario Seglie del Centro studi e Museo d'arte preistorica di Pinerolo; coordinamento di Aldo Audisio, direttore del Museo della montagna; patrocinio dell'Amministrazione provinciale.

Un ricco catalogo e un video esplicativo a ciclo continuo offrono al visitatore la possibilità di comprendere il paziente iter di ricerca e di catalogazione dei petroglifi post-paleolitici (dal 6500 a.C., alle epoche storiche) disseminati sui fianchi e sulle dorsali delle valli, ad altitudini variabili dai 400 ai 2000 metri.

Il risultato non è certo privo di fascino, anche se le incisioni delle valli del Pinerolese, della val Susa, Po e Chiussella rappresentano «parchi simbolici» meno vasti e meno conosciuti rispetto a quelli del monte Beogo e della val Camonica. Tuttavia il censimento di 85 siti e l'individuazione di 34 segni diversi - coppelle, forme a croce, figure umane variamente stiliz-

zate e, in misura minore, simboli solari a raggi esterni e a ruota, asce, attrezzi, cervidi e capridi - rappresentano un insieme iconografico che offre le tracce per capire che cos'è stata la «rivoluzione neolitica». L'uomo neolitico si trasforma da «dipendente dalla natura» a coltivatore di piante commestibili e a pastore: non cerca più soltanto, a livello grafico, di imitare ciò che lo circonda, ma a dargli un valore simbolico, rituale, a costruirsi un nuovo linguaggio ancor oggi ricco di sottili suggestioni. A differenza dei grandi affreschi paleolitici, di chiara impronta naturalistica, l'arte neolitica non si sviluppa nelle grotte, ma a cielo aperto, con incisioni su rocce orizzontali o verticali, comunque sempre dominanti sulle valli sottostanti. I segni geometrici, chiaramente individuabili, al di là delle svariate possibilità interpretative sui messaggi racchiusi, ci dicono che i nostri antenati di 5000 anni fa conoscevano bene il loro ambiente e tracciavano linee e intersezioni che fissavano un centro e definivano direzioni precise. Tutto ciò e altro presenta la mostra. Un'occasione per riscoprire le nostre lontane origini e l'ambiente naturale che ha permesso la sopravvivenza e l'evoluzione degli antichissimi abitanti delle valli alpine.

Carlo Ferri

INCONTRI

SUI
PARCHI

Incontri sui Parchi

La sezione di Torino di Italia Nostra ha organizzato una serie di incontri sui parchi, riserve e aree attrezzate piemontesi.

Con la partecipazione di esperti verranno esaminati gli aspetti ambientali, geomorfologici, storico-culturali, floristici e faunistici di ogni zona, senza dimenticare i problemi di gestione, i rapporti con le popolazioni locali e le prospettive future.

Gli incontri, coordinati dal professor Paolo Durio ed organizzati in collaborazione con l'Assessorato ai Parchi della Regione Piemonte, sono cinque, uno al mese, da febbraio a giugno.

Si svolgeranno in due tempi: il mercoledì il dibattito e il sabato e la domenica successivi visita «sul campo» delle zone protette.

Il primo appuntamento è per il 10 febbraio alle ore 21 nella sala incontri di via Accademia delle Scienze n. 11 a Torino, con «Il parco fluviale» e il 13 e 14 febbraio gita alla Garzaia di Valenza.

Seguirà il 9 marzo «Il Parco della Mandria» con gita il sabato e domenica successivi. 13 aprile «Avigliana e altri laghi», gita il 16 e 17 aprile.

11 maggio «Orsiera-Rocciavré», gita il 14 e 15 maggio. Infine l'8 giugno è la volta dell'Alta Valle Pesio, con gita l'11 e 12 giugno.

Con l'apertura di questo ciclo di incontri si svolgerà anche la mostra di disegni su flora e fauna del Piemonte di Mario Sanna. Per ottenere il programma dettagliato basta rivolgersi a Italia Nostra, via Massena, 71, Torino. Telefono (011) 500.056. □

Quattro passi lungo i fiumi

«Quattro passi lungo i fiumi a Torino», è il titolo di un agile volumetto curato da Paride Bruzzone, pubblicato da Pro Natura Torino.

Si tratta di dodici itinerari che si sviluppano lungo le sponde del Po (dalle Vallere a San Mauro), della Dora, della Stura e del Sangone.

Di piacevole lettura, ricco di annotazioni storiche, attraverso gli itinerari proposti si riscoprono aspetti ormai dimenticati.

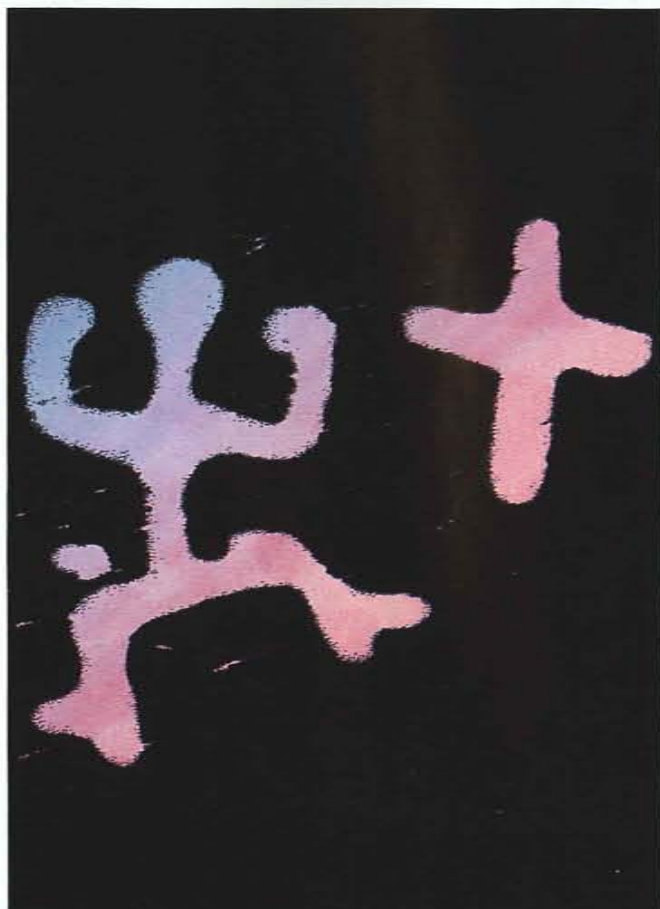
In fondo, con i suoi quattro fiumi, Torino è una città ricca di corsi d'acqua, uno spazio che l'inquinamento ha fatto disertare dai cittadini.

Le tappe degli itinerari sono generalmente servite da mezzi pubblici e suggeriscono un modo diverso di trascorrere un pomeriggio di festa senza la schiavitù dell'auto a quattro passi da casa.

Dello stesso autore sono già stati pubblicati «Quattro passi lungo la Dora», «Sulla collina torinese», «Tra Rivoli ed Avi-



gliana», per riscoprire le bellezze della nostra Regione, rigorosamente a piedi. □





M. Messi

Riconosciuto il Lupo italiano

Il Presidente della Repubblica ha firmato il decreto che riconosce l'Associazione Selezione Originale di Lupi Italiani. Il lupo italiano è infatti frutto del lavoro di 20 anni di Mario Messi, da quando nel 1966 iniziò, con un cucciolo di lupa selvaggia del Lazio, la straordinaria avventura genetica.

Questo lavoro ha portato alla realizzazione di un cane di grande utilità, particolarmente adatto al soccorso in montagna e anti-valanga, resistente alla fatica e agli agenti atmosferici. Nel Centro di Selezione di Cumiana (Torino) vivono oggi 200 esemplari adulti. Il lupo italiano non può essere né venduto, né regalato, ma solo affidato, con il rispetto di certe regole, tra cui il divieto di accoppiamento. Tutte misure tese a salvaguardare questo «miracolo genetico» ed evitare che il lupo sia fonte di speculazioni.

Il Centro può essere visitato solo su appuntamento. Per maggiori informazioni rivolgersi in via Donizetti 16 bis, 10126 Torino, telefono (011) 669.80.87.

□

A dimensione d'insetto

Gli organizzatori della mostra Ettore Peyrot e Piergiorgio Ragnati, dell'Associazione culturale Akhenathon di Ivrea, le hanno dato un titolo accattivante, da brivido horror: «Insecta, l'altra dimensione». E, in effetti, per chi fa un saltino e un urletto per uno scarafaggio, una libellula o una formica rossa, se vuol rischiare sensazioni più forti ha solo da visitare quest'ampia collezione di insetti, presentata nei locali dell'acquario dell'ex giardino zoologico di Torino dal 31 ottobre 1987 al 3 gennaio 1988.

Il corpo espositivo, sviluppato a pian terreno e al primo piano, è ricco e variegato: dagli esemplari preparati in posizione naturale dentro diorami che ricostruiscono perfettamente

l'Habitat naturale, alle cassette entomologiche con una rassegna splendida di farfalle multicolorate, alla vasta gamma, infine, di esemplari vivi ospitati nei terrari. Tra questi ultimi spiccano ragni e scorpioni dall'aspetto raccapricciante e dal veleno letale, mentre si celano alla vista, nelle nicchie ecologiche artificiali, insetti-foglia e insetti-ramo simili a enormi cavallette dal manto verde oliva.

Proiezioni di diapositive a ciclo continuo, tabelloni e didascalie, dipinti, fotografie e disegni iper-realistici fanno da cornice didattica e artistica alla mostra.

L'iniziativa è patrocinata dal Comune e dall'Università di Torino.

□



Ermellino (*Mustela erminea* L.)

Classe: Mammiferi
Ordine: Carnivori
Sottordine: Fissipedi
Famiglia: Mustelidi
Genere: *Mustela*
Specie: *Mustela erminea* L.

CARATTERISTICHE

L'Ermellino è un Carnivoro appartenente, come la Lontra, alla famiglia dei Mustelidi. È un animale plantigrado, con corpo allungato, arti corti e molari ridotti.

Esso è caratterizzato da dimensioni abbastanza ridotte, con una lunghezza del corpo variabile dai 22 ai 29 cm. e con una coda di 8-12 cm.; le zampe posteriori variano dai 35 ai 38-40 mm. e le orecchie hanno una lunghezza di circa 17-24 mm.

Il peso medio dell'Ermellino maschio si aggira sui 210 gr. e quello della femmina, generalmente un po' più piccola dei maschi, sui 140 gr.

La pelliccia dell'Ermellino è molto morbida e soffice: nel periodo estivo essa è caratterizzata da una colorazione che cambia dalla parte superiore del corpo, ove si presenta marrone o rosso-bruno e giallo-bruno, a quella inferiore, gialla o bianco-giallastra; nel periodo invernale la pelliccia diviene totalmente bianca, fatta salva la punta della coda che resta sempre nera. Si tratta pertanto di un classico mimetismo stagionale che, peraltro, si manifesta soltanto negli animali che vivono nell'Europa settentrionale e centrale, mentre nelle zone più meridionali la variabilità della colorazione verso il bianco nel periodo invernale è più limitata ed in alcune aree l'Ermellino rimane di colore bruno per tutto l'anno.

Le pellicce invernali sono considerate di grande pregio e di grande interesse commerciale: per questo motivo l'Ermellino è oggetto di caccia che peraltro, al fine di non rovinare le pelli, viene esercitata attraverso cattura con esche e mediante trappole: anche la pelliccia estiva viene utilizzata per confezionare capi di vestiario pregiato.

BIOLOGIA

Si tratta di un animale la cui attività si esplica principalmente di notte, ma non è infrequente un'attività diurna soprattutto nel periodo giovanile.

Il movimento dell'Ermellino avviene mediante balzi successivi e soste caratterizzate da una posizione eretta sulle zampe posteriori e da un atteggiamento di osservazione: si tratta di un ottimo arrampicatore, anche se svolge la maggior parte della sua attività a terra, e nuota molto bene e con facilità tanto da essere anche in grado di inseguire le sue prede in acqua.

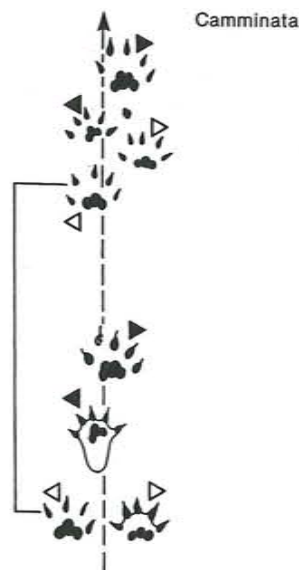
I nidi sono costruiti in fori o cavità di qualsiasi tipo e talvolta anche all'interno di case: durante la stagione invernale esso scava anche cunicoli sotto la neve.

L'Ermellino ama cacciare in gruppo, emettendo un verso simile al chiacchierio: la caccia avviene senza precisi percorsi né seguendo piste particolari e si svolge su superfici anche abbastanza vaste (fino a 30-40 ettari) che vengono perlustrate ogni giorno in piccoli settori.

La localizzazione della preda avviene attraverso l'olfatto e la cattura può essere effettuata sia a terra, sia in acqua. La preda viene uccisa con un morso nella parte posteriore del collo. Le prede preferite dell'Ermellino sono i piccoli roditori, talpe, conigli e lepri: esso attacca però anche gli uccelli e talvolta anche gallinacci domestici.

Quando è spaventato l'Ermellino emette dalle ghiandole anali una secrezione di odore molto forte e penetrante: tale secrezione può anche avere la funzione di segnare il territorio di ogni individuo.

Il maschio e la femmina dell'Ermellino vivono solitamente separati, tranne che nel periodo del corteggiamento e dell'accoppiamento; la femmina viene fecondata in un periodo che va dalla tarda primavera all'inizio dell'estate ma, per un fenomeno definito di «impianto ritardato», l'embrione viene a svilupparsi soltanto nella primavera successiva e tale sviluppo dura da 21 a 28 giorni; si tratta pertanto di una gestazione che complessivamente dura circa 280 giorni.



Il parto porta alla nascita di 3-7 piccoli e, più raramente, di un numero maggiore (fino ad un massimo di 13): i piccoli sono mantenuti nel nido foderato di piume, peli, foglie e sono allattati dalla madre per circa 5 settimane. Le femmine giovani possono già accoppiarsi fin dalla prima estate, mentre i maschi raggiungono la maturità sessuale un anno più tardi. Il grido di allarme dell'Ermellino è stridulo e viene ripetuto più volte.

Il grido di allarme dell'Ermellino è stridulo e viene ripetuto più volte.

HABITAT

L'Ermellino frequenta le zone boscate, ma anche aree di aperta campagna situate in prossimità di boschi, ad altitudini diverse: la sua principale esigenza consiste nel trovare facili ripari. Nel periodo estivo sosta anche per tempi prolungati sui terreni aperti: durante l'attività di caccia si spinge in prossimità di luoghi abitati.

DISTRIBUZIONE

L'Ermellino ha un'ampia area geografica di distribuzione che si estende in gran parte dell'Europa, con eccezione dei Paesi più caldi del sud, in Asia settentrionale e dell'America del nord. In Italia è ancora abbastanza frequente nelle zone alpine ad altitudini elevate.



Area di presenza costante

Errata corrige

Nella scheda didattica dedicata alla Lince (*Lynx lynx* L.) pubblicata sul numero 19 di "Piemonte Parchi", per errore nello schema iniziale viene indicato: "Genere: Felis" mentre deve leggersi correttamente: "Genere: Lynx".

